Di D.^r^ Anna de Silva

Fantoni

Venezia Giorgio Fossati Architetto in.

DELLA
SECCATURA
DISCORSI CINQUE
DI
L. ANTISICCIO PRISCO.
DEDICATI
A NETUNNO.

IN VENEZIA MDCCLIII.
Appresso PIETRO VALVASENSE.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

UMIDISSIMA MAESTA'.

AVendo tu, o Netunno, soprastante alle Isole, a' Porti, e alle Coste, fin da quando nella divisione co' tuoi fratelli ti toccò l'imperio del mare, abitato sem-

pre nelle acque, tanto ti debbi essere immollato, che l' umidezza avrà fatto gonfiare qualche parte della tua Sovrana Deità. Ho perciò considerato, che a te piuttosto, che a qualunque altro fosse convenevole l' indirizzare questa raccolta di tutte le Seccature. Leggila, e vedi se il numerare tante Seccaggini, quante son quelle, che in essa si trovano, ti potesse un poco seccare quell' umidità, che avrai acquistata facendo vita di pesce. Niun altro nobile Soggetto, che viva sulla terra ha bisogno di quella medicina, che può arrecare il presente libretto. Quanto tu se' inumidito, e gonfiato stando nell' acqua perpetuamente, tanto ciascheduno, che sulla terra si vive, è secco, anzi diseccato, e inaridito le ossa per le Seccature, che prova in fatto, e che tu leggerai in parole. Ricevi dunque con grato ani-

to animo questo picciolo dono; e sappi, che anche questa dedicatoria è fatta con lo stesso fine di seccare, perchè ogni libro comincia da tal Seccatura. Anzi se chi scrive non fosse già arido, e mezzo morto per la siccità, comincerebbe a fare la tua Genealogia, fin da quando nascesti da Saturno, e da Opi, e passando da un tuo fatto all' altro giungerebbe almeno fino a quel punto, dove correndo sul tuo carro cacciasti i venti, che infestavano Enea quando veniva in Italia, con quel sublime Quos ego; *che venne dalle rettoriche grandemente applaudito. S' allegherebbero ad ogni passo Omero, Arato, Sofocle, Euripide, Apollonio, Orfeo, Tzetze, Lugrezio, Virgilio, o come altri vogliono Vergilio, Ovvidio, e tanti altri, che la Seccatura sarebbe compiuta in questa lettera. Ma quan-*

to chi

to chi ſcrive deſidera la tua ſalute , altrettanto fa ſtima della ſua propria. Leggi dunque, e ſeccati felicemente.

LO

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

FElice il mondo ſe l' Autore del preſente libro eſaminando filoſoficamente tutte le Seccature, che ſono nell' umana Società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge, come l' ha fatto in me che l' ho ſtampato! Prima ch' io vedeſſi queſt' Opera d' oro, io credea certamente, che non ſi poteſſe dire vera ſtampa ad una ſtampa, ſe non avea ſeco una gran filza di fornimenti, che la veſtiſſero da tutte le parti; e certi apparecchi che mi parevano neceſſarii. Ora che l' ho avuta per le mani m' avveggo che proemii, prefazioni, prolegomeni, Introduzioni, e ſimili faccende, che ſi ſogliono mettere avanti, ſono tutte ſcritture che ſervono per diſporre al ſonno i leggitori, e ſeccature che cominciano a far l' ufficio prima della materia. Ond' ecco, o benigno lettore, che dalla Seccagine proemiale a buon conto t' ho liberato. Così ti libero ancora dopo queſta rifleſſione da un lungo avvertimento dell' editore, dall' indice delle materie, da quello de' nomi proprii, che anche dopo letti non ſi conoſcono, dalle rubriche de' Capitoli, dall' Errata; e ſopra tutto da un numeroſo Catalogo di libri nuovi, che ſeccano prima me ſtando nel magazzino, per uſcir poi

a ſten-

a ſtento, e uno all' anno per ſeccare a poco a poco l' univerſo. Credo d' averti fatto coſa grata riſparmiandoti tante ſeccaggini, e perciò mi puoi perdonare queſta picciola, che ti do quì. Prego il Cielo, che ognuno che legge impari, ſecondo il ſuo biſogno, a non ſeccare, come ſo io profeſſione d' avere imparato. E tu medeſimo che leggi fa quanto puoi per non eſſere tormentato da queſta peſte, ma abbi anche compaſſione degli altri.

SOPRA LA SECCATURA.

Discorso Primo

Fatto nell' Accademia tenuta nel Palazzo Apostolico di Pesaro l' ultimo Venerdì del Carnovale del 1750.

Ene, e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il Carico, gravoso forse a più d' uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha su le cose dell' alto Mondo. Qualche riprova, che dato avevo delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. Convenien-

te nonmeno ſu l' elezione della materia. Queſta ha troppo inondato il Mondo, perchè non ſi ommetta di moderarla con quello ſtudio medeſimo, che intorno alla Peſte ſi fa per indagarne l' origine, e la natura, e per impiegarvi i rimedj: e Dio voleſſe che ingannato io mi foſſi nel paragone, avvegnachè appunto una peſte civile può chiamarſi la Seccatura, differente ſoltanto dalla naturale, in quanto queſt' ultima ſe la prende co' goffi, e laſcia in pace i Signori. La Seccatura la vuol co' Dotti, la vuol co' Grandi, la vuol co' Principi, non vi ſon guardie, che la ritengano, non ſervono le fedi di Sanità, non baſta nemeno il Cordone. Tutto rompe, tutto ſupera, tutto vince. Mettete a morte il Seccatore, e mentre muore vi ſecca. Nel Gabinetto vi ſecca la Pa-

ce;

ce; ne' Quartieri vi ſecca la Guerra, ſeccano i progreſſi, ſecca vieppiù il non far niente, ſecca l'ignoranza, et oggigiorno ſeccano ancora le lettere. Sonovi Seccature noſtrali, che noi chiameremo aborigeni, e di vecchia Cava Italiana, ſonovi ſeccature ſtraniere

Gallo-iſpano-anglo-italico-tedeſche
Greco-barbaro-perſico-turcheſche;

e ſin dalla China ne ſono venute per grimire l' Arſenal Seccatorio, onde i reſidui del noſtro umido radicale veniſſero conſumati con luſſo, concorrendovi ancora gli Antipodi. Pure per ridurre a' principj ſuoi queſto immenſo ſupplizio, queſto gran ritaglio del *morte moriemini*, dirovvene prima la quidità, paſſarò ad accennarne l' origine, diſcenderò alle ſue diviſioni, poſcia contenterommi di ſpiegarne una parte ſola, le altre ſerbando per gl'

anni avvenire, che non ſaranno meno di quindici. Che fortuna del mio argomento! La ſola diſtribuzione fa le veci d' una gran prova, e codeſto Quindicennio voi potrete chiamarlo *L' indizione Seccatoria*.

Variano i Logici nella definizione di queſta paſſione. Convengono però tutti nell' averne molta, e nel darne altrui aſſaiſſima. Io a quella atterrommi, che da un Poeta fu in pochi Verſi compreſa. Non è obbligata ai canoni dialettici, ma pure ſpiega moltiſſimo.

La Seccatura è un ſpirito proviſto,
Quaſi ſerpe bicipite potente,
Di fuoco, e ghiaccio, che coſtipi, e allente
I varj umori d' ogni Corpo miſto.
Fuoco, che diſciogliendo un corpo triſto,
Tutto n' eſala il fluido corrente,
Gelo, che riſtringendo immantinente,
Ferma l' umor, che correr pria fu viſto.
Coſe così contrarie, e diſparate,
Nella malizia ſol del Seccatore,
E nell' Inferno voi le ritrovate.

Eh

Eh Giovanetti, che venite fuore
Per la via del seccar: deh rimirate
Se v' è dolor, ch' uguagli un tal dolore.

Cercano inoltre qual sia il soggetto seccabile, e convengono tutti, che seccatura non cada, se non che nel Galantuomo occupato. Secondo questa teorica l' uomo ozioso, lo scioperato, l' inetto non ha diritto di lagnarsi di esser seccato. Che se ardisce di farlo, v' entra tosto l' autorità del Magistrato di polizia per obbligarlo a starsi zitto, mentre che col sopportare la Seccatura vien graduato alla Dignità di far qualche cosa, e comincia ad entrare negl' ufficj della vita civile.

Intesane co' Logici la natura, cerchiamone co' Seccologi la prima origine. Antica è certo, e di molto precede l' esistenza del Mondo, altro non essendo nel suo principio

che la quarta parte del Caos, nel quale

Frigida pugnabant calidis, humentia ſiccis.

Ed oh mirate ſe queſta è coſa da burla! Iddio le contrapoſe l'Oceano, le contrapoſe tutti i Fiumi Reali, tutti i Fiumicciattoli de' noſtri Paeſi, le nebbie, le brine, le piogge, le grandini, e pur ſi manteneva in bilancio.

- - - - pugnabant humentia ſiccis

nè altro rimedio trovò la natura, che ſminuzzarla, e dividerla, e ripartirla in ogni particella de' corpi, e guai a noi ſe come fece un mar d'umido, fatto aveſſe un mare di ſecco, e pure (oh ſtirpe maligna) tanto rinvigoriſce, tanto s' accozza, che può far lega colla Republica del perditempo,

E viene ad accorciar la vita umana,
E queſta ancora a renderla malſana.

Ma i ſuoi primi progreſſi furono

nell'Egitto. Le piacque la natura di quel arido Clima, e le si confece l'indole della gente. Vi riformò tantosto sul proprio gusto i costumi, ridusse le scienze ad indovinelli, e spiegò la Filosofia per via di Bambocci. I Greci ne adornarono le loro Faretre dialettiche, e ne conservarono i semi per certa Nazione, nella quale rispetto a noi sempre il Sole tramonta, ove servirono per formar la quintessenza scolastica. E parve a quella gente sì bella cosa, e confecesi tanto coll' indole della Nazione, che fu chiamata alla Corte, per regolar trattamenti, e titolari, e divenne la Regina dei soprascritti.

Ma è tempo ch'io passi dal generale alle sue divisioni, ed a tre specie principalmente io riduco la Seccatura. Sonovi Seccature di pensieri, sonvene d' opere, e sonvene

ancor di parole. Queſt' ultima ſi ſuddivide in Seccatura attiva, ed è quella, che ſecca il Seccato, in ſeccatura paſſiva, ed è l'altra, che ſecca il Seccante; e finalmente in Seccatura reciproca, o miſta, e che i Giureconſulti chiamerebbono *ultro citroque ſeccante*, poichè ſecca il Seccante, ed il Seccato. Voi ben vedete, che largo campo di eſame ci diſcuopre innanzi una sì copioſa diviſione; ma per queſta ſera contentatevi, ch'io m'appigli alla ſola particella della Seccatura verbale attiva, che forſe è ancor la più ovvia; ma non credeſte, ch' io voleſſi ſottoporla intieramente per queſta ſera all'eſame. Queſta ſi ſuddivide ancora in Seccatura di negozio, e in Seccatura di complimento. Vi baſti che per ora vi parli di queſt'ultima ſola, nè vi curate di più.

A que-

A questa riducesi il *Protemptico*. Seccatura di protemptico è quella, che altrui si dà per complimento quando stà per partire. Bello il vedere un Signore affannato fra le direzioni d' un qualche viaggio, fra le sollecitudini delle Tappe, fra i pensieri del Bagaglio, fra i conti del Computista, fra il turbamento di quel che gli manca, obligato a ricrearsi per forza con tante parentesi di cerimonie. Ei s' ajuta co' laconismi per quanto può; usa figure di sospensione, ricorre a quelle d' interruzione, e qualche volta si raccomanda alle figure d' escandescenza. Finge di partire, sta sempre astratto, magnifica il suo molto daffare. Chiede il permesso di parlare col suo Foriere, or ha lasciato in quell' altra Camera qualche cosa, moti che non significano, signi-

ſignificazioni , che non concludono, azzioni che non connettono , et in grazia di un buon viaggio per quanto ſchietto, e ſincero egli ſia, è obbligato a traſmutarſi del tutto, e farci di ſe medeſimo un ritratto d'un Conſiglio di guerra. Pur coll' ajuto di tai ſtratagemmi ſi ſvincola il Perſonaggio dalla prima Seccatura. Ma non ſono ancor fuori i reſidui di quella, ed ecco nuovi protemptici, ecco una truppa auſiliaria, che rinforza l' aſſalto. Chi raccorda un negozio, chi legge una carta, chi dice un vezzo, chi una freddura. Men male de' goffi, che ſi ſtan zitti, e ſe la paſſano con un inchino. Ma la Seccatura di protemptico è finalmente la men dannoſa, e trova molto pronta la medicina, avvegnachè il Perſonaggio ſe ne libera

Affret-

Affrettando il partir per tre o quattr' ore,
E così la fa in barba al Seccatore.

Non così addiviene nella Seccatura d' Epibaterio, che dassi altrui dopo il ritorno. Dolorosa cosa, per vero dire, è dopo il piacer d' un viaggio, o d' una genial villeggiatura, fra le prime sollecitudini, che vi vengono innanzi (*fra le Cure della vostra Dignità*) fra i bisogni della vostra Persona, e quel che è peggio quando più partir non si può, sentirsi tirar da un canto, stracciar dall' altro co' complimenti; Oh Epibaterio! Oh Epibaterio!

E la Soteria? La cerimonia, che fassi all' Infermo quando ha ricuperata la sanità, perchè torni a perderla, è Seccatura, o che altro è? Io per me ne appello a' Medici, che vedono tante recidive per questa causa avvenire.

Este-

Estenuato il Convalescente dalle Diete, colle midolle ricercate dall' operazion de' medicamenti, co' spiriti dissipati dalle vigilie, dee stare a sentire, e dee a tutti render conto delle sue crisi. Chiunque viene vuol entrare nella diagnosi del male, vuol saperne l' origine, ragiona sul temperamento del paziente, e vuol citare qualche aforismo. Bello il sentire come si passa alla prognosi. Tutti certo auguran molto bene, ma tutti cooperano perchè succeda assai male. E della cura in bocca de' Seccatori che direm noi? Ognun suggerisce, ognuno insinua, ognuno allega de' Casi. Non ha finito la prima muta, ed ecco il soccorso seccatorio, che subentra all' indebolirsi del primo. Così innestasi dentro la convalescenza una nuova malattia da non potersi guari-

re

re ſe l'ammalato non s'abbandona. Intanto ſe parlate voi peggiorate. Se non parlate eſcon di caſa i Seccatori, e vi ſpaccian per ſpedito. Mezzo termine per uſcirne ſarebbe quello, che già poſe in opera un bell'umore, che ſtando ammalato, e veduto il primo, e ſecondo dì che queſta coſa non avea fine, ſteſe in quattordici verſi la Storia di quel ſuo male. Preſuppoſe le interrogazioni, e le prevenne colle riſpoſte, e fatto imparare a mente il componimento alla Figlia della ſua Fante, che ſacciutella Fanciulla era, fece sì, che a tutti que' che venivano ſull' uſcio della Camera il recitaſſe, con che liberoſſi dal Veſcicatojo di dover a tutti ripetere le ſteſſe coſe. Piacciavi che per modello quì ve lo eſponga.

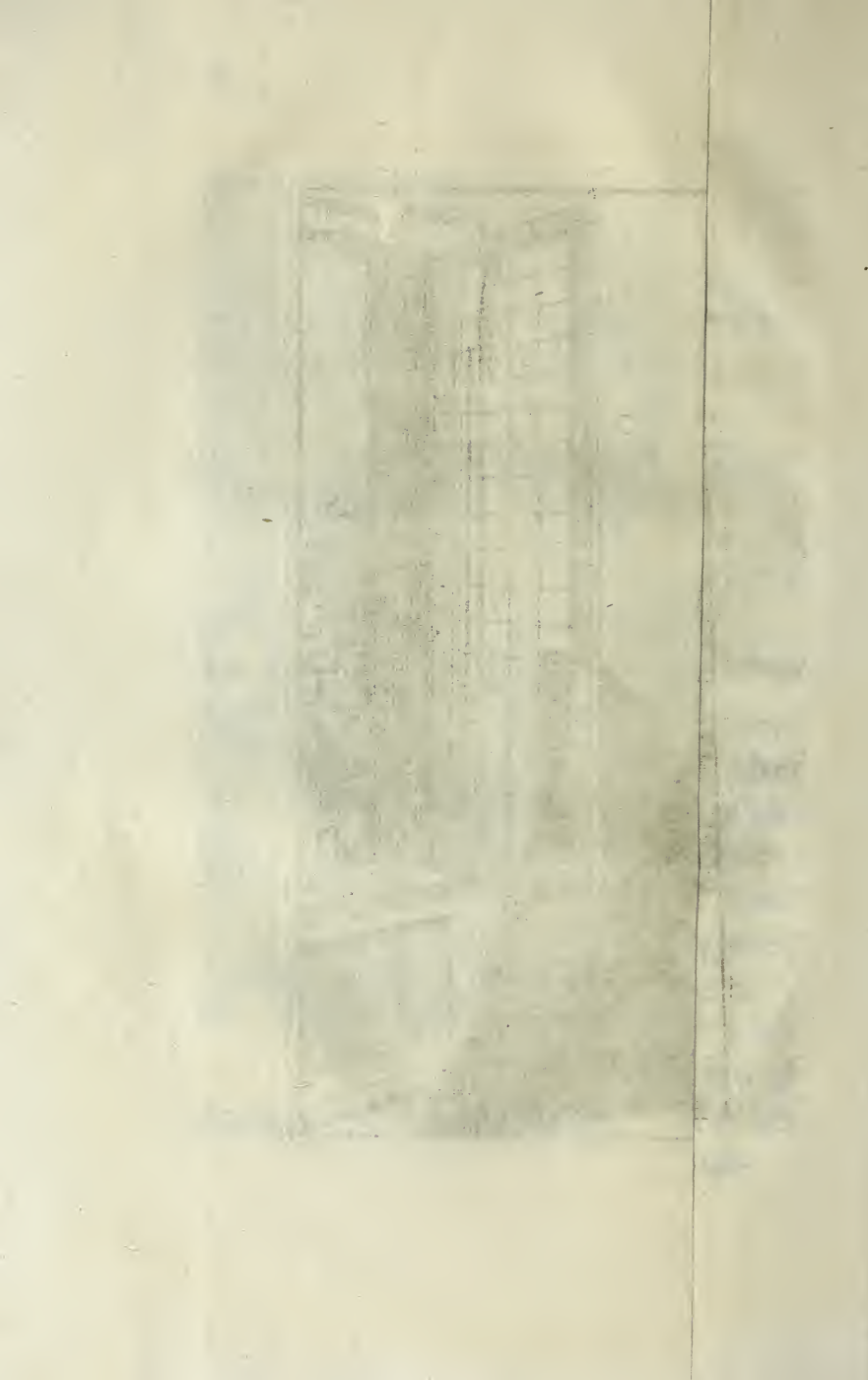
SO-

SONETTO.

Il mio Padrone ſi ritrova in letto
Dalla Podagra incomodato un poco;
Son quindici anni, che in un altro loco
D' allettarſi perciò già fu coſtretto.
La quarta volta è che gli fa l' effetto,
Venuta ſempre con non molto foco,
Par che vada calando a poco a poco,
Ma pur contuttociò non è ancor ſchietto.
Il voſtro diſpiacer gli ſpiace aſſai,
E me ſua Fante quì ſull' uſcio tiene,
Perchè il ſuo mal vi narri, ed i ſuoi guai;
Che ſe egli a tutti balla a ridir benbene,
Il vero mal non lo ſaprete mai,
Che mentr' uno ne narra, altro glien viene.

Ma io non ho fiato da parlarvi delle Seccature gamelie, che altri chiamano Epitalamiche. Già m' intendete delle Raccolte Nuzziali, che ſi fanno in onor di que' Spoſi, che non le ſanno poi leggere, o lettegliele non le intendono, dai quali maritaggi, a ſperarne alcun bene, puoſſi augurare al più al più che ne venga una volta un qual-

qualche ſmaltimento delle entrate ſuperflue. Ed ecco i Poeti poſti in berlina, qual dall' Amico, che gl'intima guerra, qual da una Dama, che gli minaccia tre meſi di ſopracciglio ſevero, ci ſi interpone il Confeſſore per obligarli a ragionar coi Fati, a leggere i Decreti nel Libro del futuro, a camminar per la nebbia degl' Arcani, a far de' Ponti all' Eternità, per condurvi per mano la Prole futura per vie ſelciate d'opre Greche, e Romane. Bello è il finire un Sonetto col Simoenta, e col Xanto, ma non coſta meno, che il dare Achille per pedagogo al primo Figlio, che naſcerà, e convien condurlo fra morte, e morte a flagellar coll' Aſta le Torri nemiche per iſcuoterne le tignuole. Il mare s'imbruna ſotto le nere Navi, ed a viſta di tanta ruina poſto in ſo-

ſoſpetto il Baſsà di Damaſco fa proviſion di fiato per digerirglielo contro all'arrivo. Buon per la gloria noſtra ſe queſte Raccolte ſi mandaſſero ſino agl' Antipodi, che oltre all' util baratto, che noi ne faremmo coll' Indiano Cacao, imprimeremmo di noi in que' Barbari una magnifica idea di Deità, da durar ſinatanto, che il primo di loro quà ne veniſſe a conoſcerci.

Ma almanco le Seccature gamelie lavorano ſull' incerto, e per quanto ſi poſſa credere che nò, potrebbe ſperarſi che da tai Nozze naſceſſe una volta qualche coſa di ſopportabile. Più intollerabili ſon le Seccature di Epicedio; alloraquando il povero morto ha chiuſo le partite colla virtù. L' iniquo erede, che ſi trangugia i ſuoi Beni, ſoverchia i Letterati per far a quello un onor ſenza ſpeſa. Ed

ecco

ecco incomodate le ſtelle per venir a prendere quella grand' Anima ; ſtriſce di fuoco per l' aria , Meteore luminoſe , piegamenti di Cieli ſotto il gran peſo, accoglienze per tutte le Poſte de' Pianeti , geloſie del Sole , e della Luna , nuvole di cambiatura, i tuoni che fano ſpalliera, e preſentan l' arme a quel gran ſpirito eletto primo miniſtro del Fato . Quà la morte ſi batte il petto, e ſi pente del ſuo ufficio.

E per non far mai più cotanto male ,
Giura di porſi a far per l' avvenire
O il Medico , o il Chirurgo , o lo Speziale.

Ma a queſta peſte ha già dato un qualche riparo l' immortal raccolta fatta in morte del famoſiſſimo Giannacone , perſona la più utile del ſuo Paeſe, alla quale, per quel che ſento, tutti i felici ingegni vanno facendo de' corollarj , che ſer-

virangli di ſcudo per iſcanſarſi in avvenire da una tal Seccatura. E forſe forſe non minor frutto farà certo poemetto appartenente ancor eſſo alla vita illuminativa, e che forſe or iſtà ſotto il torchio, che porta per titolo: *L' Apoteoſi di L. Peto.*

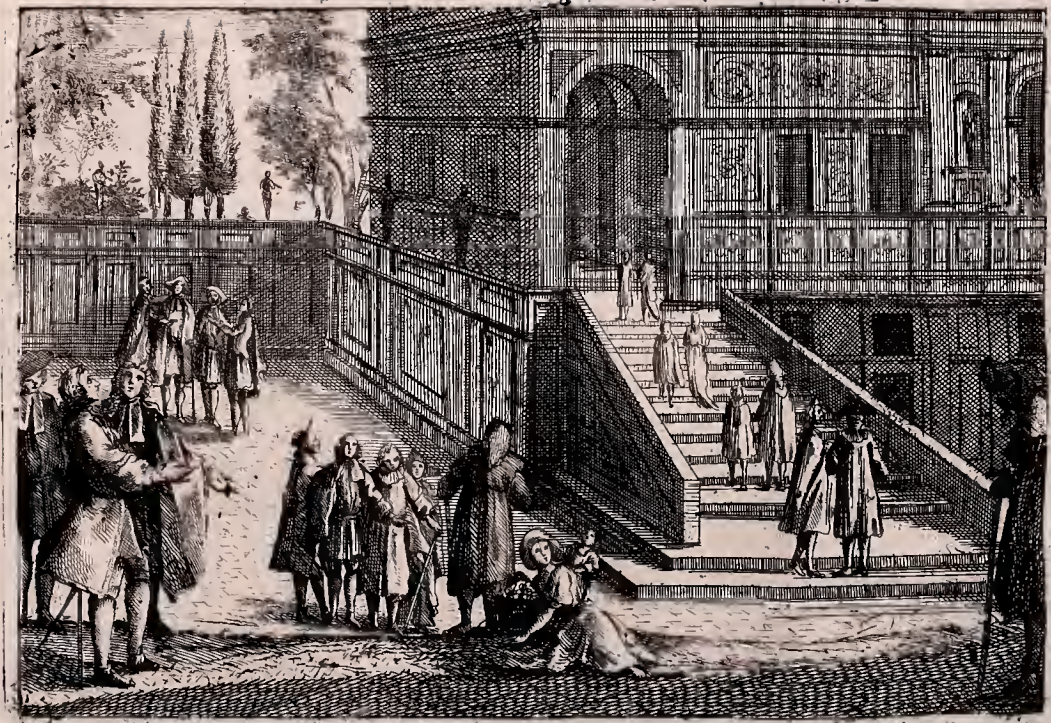
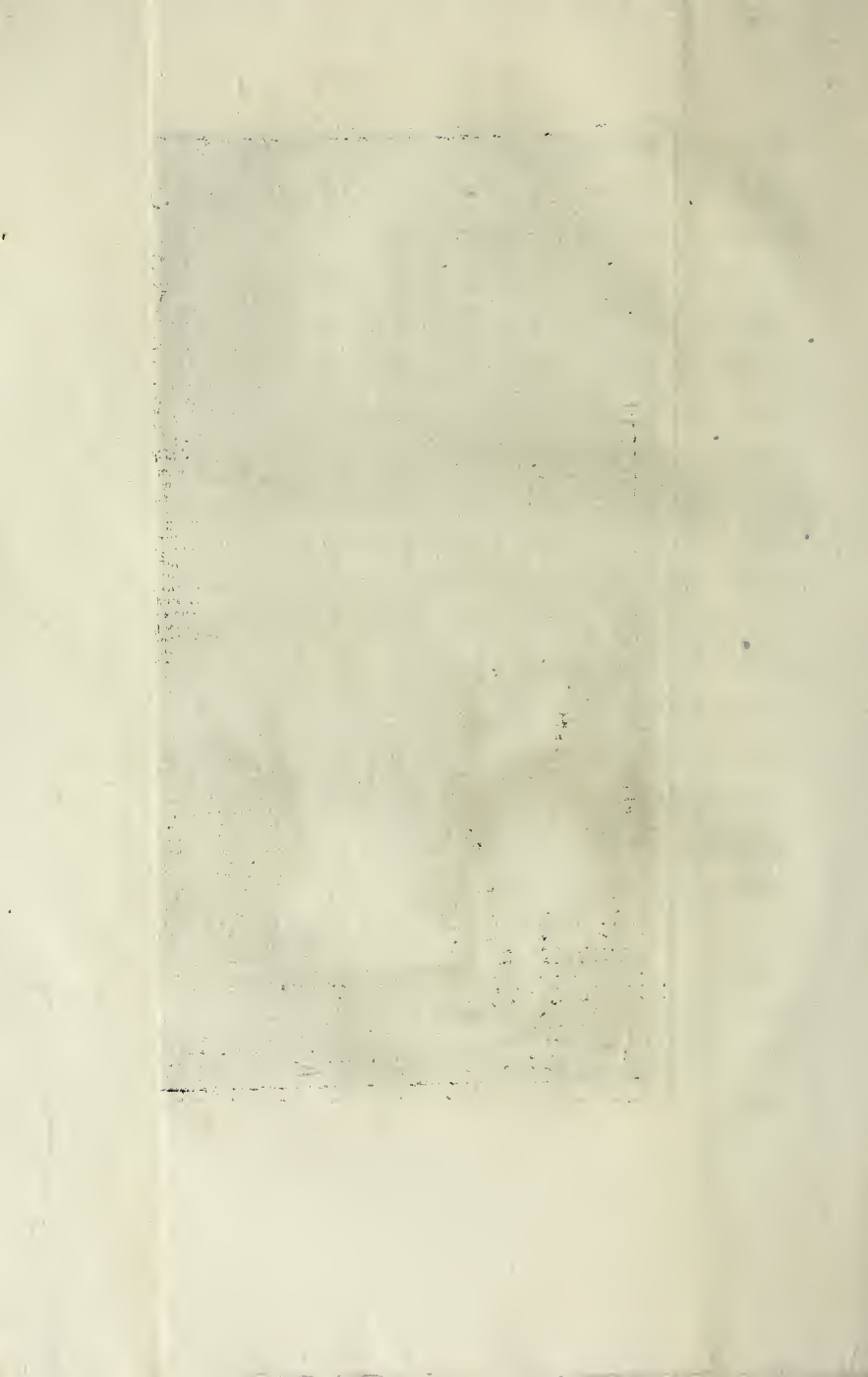
Ma vorrete ſapere a qual capo di Seccatura io riduca le coſe dette (impropriamente dette) Buone Feſte, che ſarebbon l'ultima delle Seccature dell' anno, perchè vengon in fin di quello, ſe la malizia umana non aveſſe trovato l' aſtuzia di aggiugnere qualche coſa anco al fine, e non aveſſe inventato gl' augurj del Capo d' anno, per mantenere d'uno in altro tempo l' unità della Seccatura. Per verità ho meditato a qual capo d' azione ſi appartengano, e ſiccome contengono un certo ren-

der

der grazia , o pregar grazia per grazia, ſi potrebbono comprendere ſotto il titolo , che i Retori chiamano Eucariſtico. Ma tolga Iddio, che un nome , che ſuona sì bene appo noi, venga applicato ad una tal corruttela, che fa perdere alle perſone più utili almeno almeno la centeſima parte dell' anno , coſicchè a viverne cento , per ragion delle Buone Feſte appena ſe ne vivrebbono novantanove . Io non parlo di quelle , che ſi danno in iſcritto, con tanto danno dell' erario privato , con tanto ritardo de' Corrieri, con tanto faſtidio degli onoratiſſimi Segretarj, tra' quali è mal proviſto chi non ha riſme di Buone Feſte ſingrafe , et antigrafe, attive, e paſſive , dati , et accepti , diſtribuite in claſſi ſecondo la ſcaletta de' titoli ; nò , non ne parlo, ſi conoſcono all' odo-

re, ſi preſuppone quello, che dicono, e ſoltanto, che la mano faccia a deſtra un mezzo giro, manda le lettere al ſuo vero deſtino. Ma queſto è un nulla al paragone delle Buone Feſte, o vogliam dire infeſtazioni, che ſi danno perſonalmente. Per eſporvene i mali effetti permettetemi ch' io quì vi narri una certa ſtoriella, che trovo ſcritta appreſſo un antico Novellatore.

Fu già una volta, dic' egli, un Signor valoroſo, che dal ſuo Re a governare un' illuſtre Città fu mandato. Non era egli per avventura de' coſtumi del Paeſe ancor bene iſtrutto, alloraquando venuta la vigilia del Santo Natale un famiglio con grande affanno avviſollo, che il popolo era in ſollevazione, e minacciava rivolta. Egli che ſapea d'aver a tutti retta giuſti-

ſtizia amminiſtrato, e che nè pane, nè coſa altra al vivere neceſſaria mancava, ſopraffatto reſtò alla novella; pure perchè de' popolari tumulti, ſinatanto che la cagion ſe ne ignora, qualche conto dee farſi, su la torre, che la gran piazza dominava ſe ne andò; e quivi da freddo timore fu aſſalito, mirando ſiccome quella era tutta d'ammutinata gente ripiena, e che in gran moto ſtava. Dappertutto globi di Popolo, in ogni parte comunelle, un andare, un tornare, un attrupparſi, un dividerſi, un venire, un tornare di Meſſi.... Attonito il buon Governante per una commozione sì ſtrana, ch' ei credette ſegnale di ribellione, per poco non diè la campana all' armi. Quando all' improviſo mirò, che tutto il popolo verſo le ſcale di palazzo ſi affilava. Egli che

molto animoſo era, calatoſi in camera, del proprio giacco ſotto d' un ſajo nuovo ſi riveſtì, et a guiſa appunto de' Romani alla venuta de' Galli Senoni nella ſedia di parata con molta dignitate acconcioſſi, fidando la ſua ſalvezza interamente alla maeſtà. Fremono le ſcale d'una voce miſta di mille voci, i ſervi dalla ſala fuggono sbigottiti, chi ſi precipita dalla ſcaletta ſecreta, chi ſalta dalle fineſtre nel cortil del palazzo. Ahimè che terrore, che confuſione! Un ſol de' famigli, che malſano fuggir non potea, dalla vanguardia attrappato fu, et obligato a portar l' ambaſciata, che tutto il Popolo al Signor ſuo annunciar volea le buone Feſte. Confortoſſi il Governatore all' avviſo, e dette il permeſſo, che tutti entraſſero. Precedeva il più vecchio, che per eſ-

ſere d' una organizzazione poco fleſſibile non avea altro moto, che il progreſſivo; a riſerva, che la ſua teſta faceva orizontalmente un quarto di giro verſo l'omero manco, col quale ſi preſentava. Seguivalo un altro, che fece il ſuo ſaluto con uno sbadiglio, che col pollice della deſtra ſi ſegnò. Alquanti altri in appreſſo, ſiccome di più verſatile meccaniſmo coſtituiti erano, deſcriſſero colla teſta una linea parabolica. Molti furono, che non detter ſegno di vita, nè voi avreſte potuto avventurar loro un' aſſoluzione. Quelli che dietro a tutti venivano ſi ſtettero ſull' oſſervazione, e levati su le punte dei piè, e molto il collo allungando, guatavano attoniti l' eſito della coſa. Ma avvenne in quel fatto quel che appunto ne' ſubiti popolari tumulti, che ſi dilegua-

 no

no toſto, perchè non han capo. Que' valenti Signorotti s' eran dimenticati di deputare chi a nome comune parlaſſe. Ciaſcuno aſpettava, che lo faceſſe il compagno, e così neſſuno fiatò. Il Perſonaggio aſpettò per un terzo di minuto, laſciò correre poſcia per certa equità altri dieci ſecondi; ſi riſtette altri cinque per termine perentorio, e vedendo ciò nonnoſtante, che niuno parlava, zitto zitto ancor egli, facendo alquanti geſti in ſegno di gratitudine, fuor dell' uſcio li accomiatò, e mandolli con Dio. Oh ſe quel buon Signore faceva allora dar nella campana a martello! Si ſarebbe introdotto il bell' uſo ſiccome negl' incendj ſi dà la campana a fuoco, negl' aſſaſſinj la campana all' armi, di ſonar la campana a' complimenti.

Ma è tempo omai, ch' io finiſca

ſca di darvi queſta mia Seccatura di Seccatura, e vi laſci ripigliar fiato per quella di quì a un' altro anno, ma non vò farlo ſe prima non vi propongo qualche rimedio per liberarvi da queſto incomodo. Un gran Perſonaggio, che finì di vivere già ſon vent' anni, notiſſimo a tutti per lo ſuo bizzarro umore, reſo più piccante dalla ſua felicità, e dai gran danai che ſi tenea ſotto al letto, ſoleva dire, che per liberarſi dal Seccatore, non vi era il rimedio più acconcio di qualche arietta, il qual genere di componimento condiſce con eleganza, e con vezzo il rimprovero. Di molte, che egli uſava adatte a diverſi generi di perſone, riferironne alcune poche, che da un ſuo Domeſtico ebbi traſcritte.

1.

Perchè, perchè non eri
Al meſto Serſe a canto,
Tu, che ſeccando tanto,
Seccato avreſti il mar?
Ei potea l' Elleſponto
Meglio di Friſſo, e d' Elle,
Paſſar così in pianelle,
E in Perſia ritornar.

2.

Vanne del Turco Impero
In ſul confin penoſo,
O Seccator famoſo,
Per noſtro difenſor.
Vedrem pe' verdi campi,
Secchi al tuo fiato ſolo,
Fanti e Cavalli al ſuolo
Gittare il Seccator.

3.

Col tuo ſeccarmi, oh Dio!
Più di qualunque foco,
Seccaſti già 'l cor mio,
Quando viveva in me.

Sec-

Seccastilo talmente,
Ch'ora non è che un poco
Di polvere astringente,
Un pugnolin di Thè.

4.

Odi il Deì d' Algieri,
Che vien per terra a noi:
De' fier cavalli suoi,
Senti di già il fragor;
Che l'interposto mare
Dall'uno all'altro lito
Fu tanto inaridito
Da te, mio Seccator.

5.

Col tuo seccar cotanto,
Amato mio tesoro,
S'arido pur non moro,
Mummia divento già:
Mirami cruda in viso,
Tolto l'umor vitale,
Quest'aria sepolcrale
Trofeo di siccità.

Non

6.

Non più non più rimedio
Contro la Seccatura;
Se un tal rimedio dura
E' peggio del malor.
Rimedio fora attissimo
Il dare ad altri loco,
E far che tutti un poco
Possin seccare ancor.

SOPRA LA SECCATURA.

DISCORSO SECONDO

Fatto nell' Accademia Pesarese il Venerdì di Carnovale del 1751.

ECco giunto il dì memorando, nel quale la Seccatura comincia a numerare la sua Indizione seconda. L'Ere più celebri delle Olimpiadi de' Siromacedoni, di Giulio Cesare, tutte incontrano qualche difficoltà nell'istabilirne l'Epoca giusta, e niuna ve n'ha che sì accertatamente segni l'ora, ed il punto del suo nascimento, se non se la Seccatura, che l'anno scorso

in

in questo luogo, in questo tempo, in quest'istante medesimo fu per la prima volta ridotta a metodo, e trattata da scienza. Ve ne detti allora la definizione, e l'origine, la divisi nelle sue specie, e contento di aver parlato della Seccatura di complimento, mi feci strada a parlarvi in questo suo secondo periodo della Seccatura di negozio, seppur codesta calamità ci avesse permesso di giungerci. Intendeste allora la maligna natura della prima specie, e vi detti pur anche alcuni rimedj per liberarvene. Ma questa sera trattar dobbiamo d'un male di cura vieppiù malagevole. Per le Seccature di negozio non v'ha rimedio addattato ne' fondachi della Rettorica, e convien ricorrere a quelli della morale, e ristringersi unicamente alla fuga dell'occasione. Ed oh quanti

ti ſiam quì preſervati, la Dio mercè, da codeſta innondazione, nel mentre ſciolgiamo i voti annui per la noſtra paſſata incolumità! Deh concepiamone pur de'nuovi per la futura, affinchè conceſſo ne ſia vegeti, e freſchi nell' anno venturo reiterare la cerimonia, e giugnere, ſe'l voglia Dio, al fine del Seccatorio Quindecennale.

Per ridurre a ſiſtema la Seccatura di negozio, è neceſſario di conſiderare codeſto capo ne' ſuoi principaliſſimi ufficj, e ſono preſſo a poco, il Foro, l'Erudizione, le Armi, il Giuoco, la Menſa, da' quali all' incirca ſi diramano tutti gl' altri. Incominciamo dalle Seccature forenſi, che per la loro autorità meritano tra le altre il primato. La Seccatura invaſo aveva i Tribunali, le Ruote, i Senati, e perfino gli ſvogliatiſſimi

Ga-

Gabinetti. Per iſchermirſene ha dovuto l'età noſtra veder formati dappertutto nuovi corpi di legge, ſino a divenir queſto noſtro il ſecolo fortunato de' codici. Codici Ciſalpini, codici Pruſſiani, codici Ingleſi, tutti diretti a raffrenare le Seccature forenſi. La ſola noſtra Italia reſta abbandonata alla provvidenza delle Pandette Seccatorie del Ridolfino. Iſtaurate una lite, ed ecco Seccature per ogni verſo. Seccature in principio, Seccature nel mezzo, Seccature nel fine. Ma che diſſi in principio? Vi ſono ancora le Seccature antiniziali, o preparatorie, che vanno innanzi al principio. Diſſi ancora male, quando diſſi nel fine. Finita la lite queſta Fenice rinaſce alla vita delle appellazioni, e rinaſce ad un piccolo batter di penne, e rinaſce ſintantochè trova

va droghe , che gli fornifcan la pira. Quefto sì, che ne' tanti periodi della fempre nuova fua vita muta ogn'ora denominazione, muta fempre definizione, e ftanco che fiate , vi ricrea colla novità del linguaggio. Ma di cotanti periodi di Seccature non vi veniffe in mente di faltarne pur uno . Voi fiete condannato a ricominciare un' altra volta da capo . Deh prefto un codice ancora a noi , un codice Anti-feccatorio , Anti-ridolfiniano. Ma un grande oftacolo farà a queft' opera falutare il timor d' eftirpare queft' ultimo , e folo , ch' or ci rimanga capo di mercanzia, per lo quale foltanto conferviamo colle Nazioni ftraniere il commercio letterario . Ma via sù il codice , il codice ancora noi : Quefto sì , che nella prima rubrica reintegri lo fcapito della Sec-
 catu-

catura, et autorizzi i Forensi a porre in testa delle loro liste una tassa in danaro per le Seccature soppresse.

Ma qual codice sarà mai, che frenar possa le Seccature de' Letterati? Tomi da Levante, Tomi da Ponente, Tomi da Tramontana, Tomi da Mezzogiorno, Tomi da tutte le Quarte de' venti. Per ogni cantone frontespizj attaccati, per ogni luogo proviste di libri per rispetto umano, per ogni parte associazioni per complimento. Dappertutto Gazette Letterarie, dappertutto Novelle, dappertutto controversie, dappertutto scapigliature in istampa, dappertutto impertinenze erudite. Non si dice un sollecismo, che non vada in Ruota per tre conformi, e quel ch'è il peggio o volere, o non volere vi ci avete da interessare. Fate

il non curante se pur potete. Queste lettere maledette si confondono, e si rimescolano tra quelle del vostro fattore, e senza potervene garantire vi vengono sul tavolino a vostro marcio dispetto. Un' aura di Seccatura erudita penetrato avea per fino le Bocche de'Dardanelli, e grassando per tutta Costantinopoli, già già nella nostra Italia diventava lusso di moda una Biblioteca Bizantina, che nessuno intendesse. Ma quella feroce Nazione paga abbastanza delle vecchie sue Seccature, troncò colla scimitarra i principj di questa nuova. Ah se l' eccelsa Porta gustato avesse un po' poco il profitto del dazio della carta da stampa, non v'era scimitarra, che frastornasse l'utile Seccatura nascente, e si trovava il modo di far de'Giannizeri tante Letterarie pettegole.

Parte delle Seccature Letterarie ſon puranco le Oratorie. Quando i Retori preſcriſſero quelle tante oſſervazioni, inteſero di fare come coloro, che ſi forniſcono un Arſenale di Droghe, che atte ſieno a guarire ogni ſorta di male. Ma chi è mai fra coſtoro così indiſcreto, che ſopra ogni male verſar voglia tutta da capo a piedi l' intiera officina? Pure fra gl'Oratori alcun ve n'ha, che ſenza miſericordia vi roveſcia ſul capo tutti i luoghi topici della Rettorica. Proemi, che preparano lo ſpirito al ſonno, diſpongono l' intelletto alla noja, e conſeguiſcono il gran fine della ſtanchezza. La ſintaſſi de' noſtri vecchi non è buona. Già paſſan per moda certi vezzi Perſiani, che piacciono a cento perſone, e novantanove, e mezza non li capiſcono, e pare che il ſemplice,

ce, e'l chiaro ſia lo ſteſſo che dire abietto. E che diremo di quelle inette lunghezze, che altro non fanno, che ſnervar la forza d' un argomento, che riſtretto, e raccolto nel ſuo vigore, e più chiaro ſarebbe, e di maggior efficacia? Riſpoſe pur bene quel Capo della Spartana Repubblica ad un tale Ambaſciadore, che colà nella Metropoli del parlar breve fece una Locuzione lunghiſſima per dimandare non so che coſa. Il Conſolo incavalcato un ginocchio ſull' altro, e su quello appoggiato il gomito, e ſchiacciata l' iſpida barba dentro la mano con un giro di teſta, tutto ſpirante profonda attenzione, fiſsò gli occhi immobili ſul facondo Oratore. Finito ch' egli ebbe la ſua acconcia parlata in un' aria di venuſta compiacenza, ſtava aſpettando che quel-

la irſuta Maeſtà ſi disfaceſſe in una riſpoſta. Scoppiò la voce dello Spartano, ed alle corte diſſe così. Tu, Meſſere, parlaſti aſſai, del principio io mi ſono ſcordato, il mezzo non hollo capito, la concluſione non te l'approvo, e mandollo con Dio. Dovette temere d'un eſito così ſgraziato quel Gonfaloniere della Repubblica Saneſe, che dovendo cedere al Succeſſore il baſton del comando (nella quale occaſione e chi raſſegnavalo, e chi ricevevalo doveano a vicenda farſi una breve parlata) ebbe l'ingegno di riſtringere il ſuo complimento ad un ſempliciſſimo monoſillabo, dicendogli: *Tò*. Il Succeſſore, che niente meno di pronto ingegno fornito era, con un altro ſimile gli corriſpoſe, dicendogli: *Mò*, che era lo ſteſſo che dire: *Dà quà*. In una ſollevazione popola-

la-

lare, che si fosse fatta contro la Seccatura, a chi meglio che a codestoro dovea darsi l'Anti-seccatorio Duumvirato?

La Seccatura non è com' altri crede, un vizio privato, ond' è che la guerra abbia ancor dessa il suo diritto in questo gran regno. Seccatura di guerra è tutto quello, in che non ha parte, nè la bravura, nè il consiglio. E' un risultato di certe speculative metafisiche, che astraendo le cose da quella umana semplicità, nella quale Iddio le ha costituite, e trasformandole da quel che sono, in quello che pensano per via d'una gara di sottigliezza, nelle quali ciascun Vocale vuole avvanzar qualche grado, si riducono le cose a segno di sortire un esito casuale, e regolato dall' accidente. Frutto intanto di codeste speculazioni è

la noja di tutto il genere umano. Non è guerra, non è pace, ma è Seccatura; o seppure è guerra, non è tale da farne storia, da farne annali; ma al più al più da scriversi per corollario appiè d'una querela dall' Uffiziale del Dannodato.

Seccato per tante vie, provate, per ristorarvi, di mettervi ad un tavoliere di giuoco, e allora sì che divenite mummia per fede mia. Nel Regno della Seccatura il giuoco forma una Provincia da sè. Ha leggi, ha canoni, ha scienze, ha cerimoniali, ha perfino un idioma suo proprio. Colla metà meno di studio, colla quale si forma un giuocatore, imparò Alberto Magno tutte le scienze. Codesta dissoccupatissima occupazione fu introdotta per mantenere la società fra

gl' uomini, che non ſanno parlare, e per torgli il rimorſo del non far niente, dandogli a credere di aver fatto molto quando han perduto una notte intorno ad un mazzo di carte. Bello è il vedere una man di perſone occupate nella vita attiva del non covelle. Ma più bello è il vedere coloro della vita contemplativa, che ſi ſtanno a vedere attorno, mutando le loro paſſioni agiliſſime ad ogni volger di carta. Ma tutto codeſto non è che un preparamento di Seccatura. Finalmente un geniale antiluſorio al primo prepararſi delle banchette fugge, e ſi naſconde, e per allora più non ſi ſecca. La Seccatura viene il dimani. Voi diſcorrete d' affari, diſcorrete di lettere, ed eccovi le relazioni del giuoco, gli accidenti dell' ombre, i fenome-

meni delle minchiate , i ſintomi del treſette, portati in giro per tutte le toelette , per tutti i ridotti , e perfino per tutte le menſe . Ma che diſſi le relazioni ? Se ne fa un capitolo alle Gazzette, e ſi pone per ſupplemento alle rivoluzioni di Perſia . Inſorge una controverſia di giuoco : non v' è nel Paeſe mente quadra che la decida . Se ne ſtende il fatto , ſe ne concordano i dubbj , e ſe ne conſultano in lontani Paeſi le eccelſe Accademie del perditempo. Ed un tapino , che dagli umani riſpetti ſia condannato ad abitare in codeſta per lui Iſola barbara , e a dover mettere per creanza una qualche virgola , ſenza intenderne niente , in codeſti eterni diſcorſi , e non ſarà egli il Protomartire de' ſeccati ? Oh beati tempi degl' antichi Toſcani ! Giuocavano veramente an-

ancor essi, ma il loro giuoco era un fasciarsi le braccia di duro cuojo borchiato, ed in mezzo d' una Piazza scaricarsi a vicenda sul viso un turbine di pugni ferrati. Veramente era giuoco ancor questo, ma giuoco sobrio, e che portava seco il suo gran correttivo. Chi mai in quello durato avrebbe per dodici ore continue? Finita la sua partita niuno niuno giocava più per quell' anno. Oh tempi felici perchè non tornare a i dì nostri! Un pajo di que' cesti rotati con maestria in un circolo incancherito di giuocatori, che sì, che sì la Seccatura si ridurrebbe all' equità, e gli studiosi della Minchiatologia andrebbon più riguardati di parlarne in palese.

Ma succede della Seccatura quello che appunto nel bagnamento de' gran giardini. Fuggite da un luogo

go nel quale piove, et incontrate in una tempesta. Giuocando giuocando voi vi eravate trasmutato in un Cittadino Spagnuolo. Altro da voi non si udiva se non se maniglì, spadigli, codigli, cascarigli, e quintigli. Ma notate che incantesimo di Seccatura! Andate a tavola, ed eccovi divenuto non già un Pellegrin di Parigi, ma un Francese ab origine. Nella mensa Italiana un nome nostrano? Codesto sarebbe un ostracismo di cucina da far passare il convito per un seicentismo sfatato. Il brillante, lo sciarmante d' una mensa lo fanno ora que' vocaboli raccorciati, che pronunziar non si ponno se non fischiando. Che gl' antichi Romani accettassero nella Filosofia, nella Architettura, nelle Matematiche de' nomi Greci, io ben l' intendo. Ne tolser l' Arti di pian-

pianta con li loro termini adatti. Ma il mangiare non ſi faceva egli in Italia prima della fondazion di Parigi? Ma che dici il mangiare? La Seccatura del Franzeſiſmo è paſſata alle veſti, ed a tutte le ſuppellettili. Queſte per vero dire ſon tanto antiche, che niuna niuna ve n' ha, che un perito antiquario moſtrar non la poſſa ne' Monumenti vetuſti; e pare che anzi la moda altro non faccia che richiamare le forme ſteſſe, che ebbero corſo ne' lontaniſſimi tempi; ma la Seccatura vuole, che ſi dicano tutte in Franceſe. Un ciuffo ſpianato è un topè, un giuoco è un gilè, il carrozzino è un copè, il tabacco è rapè, il vino è clarè, un buſto è un corſè, una veſte è un andriè, un tavolino un cabarè, un ſedione un canapè, un centinato è un codronè,

una

una frittella è un bignè, una ſconciatura è un abregè. Nè vale il dire, che queſti ſien nomi ſpieganti certe individue differenze di mode, che noi dobbiamo all' induſtria Franceſe. Venite meco, ed io vi farò vedere ad una per una codeſte fogge, così per appuntino com' elleno ſono, tutte dipinte negl' antichi Cemeterj di Roma, fondaco miſterioſo, ed arcano di tutte le invenzioni Franceſi, che quà tra noi paſſano per gale di Corte, e pur ſon copiate dalle pompe ſepolcrali, dagl' antichi catafalchi de' noſtri morti. Ma ſe la tavola innonda di Franzeſiſmi, niente meno ne ha la ſala. Bello è il ſentire un lacchè Romagnolo, che Franceſeggia co' ſuoi compagni. Il ſuo linguaggio è un miſto di vezzi del Loure, e di grazie della Crimea gentilmente acconciate col-

colla disinvoltura del Precop. Per correggere codesta degenerazione, altro non vi vorrebbe se non se il rimedio, che fece risovvenire della lingua Italiana quell' inetto Sig. Romano, che in tre settimane di Parigi si era scordato di nominare in Italiano il rastello. Stavasi egli una fiata là presso Albano in un prato con parecchia brigata, e co' piè dimenando i curvi denti di un rastello, che dirizzato era, faceva lentamente ciondolare verso sua fronte il robusto manico di quel ordigno; et intanto franceseggiando dimandava come in Italiano lo appellassero. Ma mentre tutti ridevano della vanagloria di codesta ambiziosa scordanza, premuto più del solito quell' arnese, scaricogli col manico su la fronte una pesantissima bastonata. Ahi che utile sinapismo

fu

fu quello per farlo risovenire della sua lingua materna. Il giovane allora in popolare, e chiarissimo Italiano mandò alla malora il rastello, e chi lo aveva così acconciato. Codesto svegliarino dialettico sarebbe pur profittevole per que' tali, ch' estendono il Franzesismo persin ne' cani, che con orrore della loro docile bestialità non si sentono oramai nominare se non se in Francese, e pare che un trasporto di genio indiscreto faccia divenire i cani d'Italia un appendice di quella Nazione.

Ma un incidente della mensa seccante dimenticar mi faceva de' più importanti. Seccan la mensa i discorsi sciapiti, la seccano ancor gl' oracoli. Promovete un discorso scientifico con animo di uscirne tosto, e l' oracolo epulone vi obbliga a sentirne una lezione meto-

todica. Interrompete il diſcorſo coll' Arſace della commedia, ed eccovi una portata di Re dell' Aſia regalata con una filza di Re Bosforani, e non finiſce il diſcorſo, che voi non vi vediate a tavola una mezza dozzina di Paleologi. Il Ciel vi ſcampi di nominare la porcellana, correte pericolo di ſentire un Poemetto Giapponeſe, recitato con le ſue grazie ſtrangolatorie, e cogl' accenti di ſchioppettate. V' è ancor di più. Codeſtoro parlano ſempre con un larghiſſimo margine per rimettere al luogo ſuo le poſtille Cronologiche. Ogni diſcorſo ſcientifico porta con sè una moreſca di opinioni belligeranti, e mentre credete di trangugiare un' offella, voi inghiottite ſenza avvedervene una dottrina caldaica.

Per ripararvi da tante calamità

non so ſuggerirvi rimedio miglio-
re di quello, che poſe in uſo un
nobiliſſimo Cavaliere, che ſuggen-
do la Seccatura di uno in un al-
tro paeſe, e ſempre trovando peg-
gio, ridotto s'era all' ultimo gra-
do dell' etiſia. Alla per fine da un
vecchio Miſſionario ebbe contezza
ritrovarſi fra certi monti di là dal
Mogolle una Nazione, che non
parlava, detta de' Popoli Silenzia-
rj. Trovato il Signore quel che
cercava, colà col buon Padre por-
toſſi. Governava allor que' Paeſi il
Re Taciturno Quinto, il quale per
contraſſegno della regia Dignità non
portava Diadema, o Corona, ma
aveva la bocca ſigillata ermetica-
mente, e ſi cibava di fumo d'aro-
mati, che prendeva per lo naſo,
e ſiccome non ragionava giammai,
gli ſi dava il titolo di Sua Mae-
ſtà Irragionevole. Il ſuo far finez-

za era l' onorare i Foreſtieri con uno ſtarnuto. Le converſazioni di quel paeſe erano gentiliſſime. Tutti ſi ſtavano cheti cheti ad un languido lumicino, e la Società conſiſteva nel guardarſi per mezza notte fiſſamente l'un l'altro, chi aveva un pajo d'occhiali per guardar meglio paſſava per bell' ingegno. I conſigli di Gabinetto erano ancora acutiſſimi. In una tavola, nella quale co' fiumi, e co' monti, e con tutte le Piazze del Regno ſilenziario erano ancor deſcritti i Paeſi de' confinanti, i miniſtri di Stato diſponevano tanti piccoli bamboccini, de' quali tenevano preparamento grandiſſimo, e coll'azione di queſti ſpiegavano gl' andamenti delle vicine Potenze, per eſempio un preparamento di guerra. Il Re puranco aveva all' ordine le ſue mute di figurini, e pian-

tava, dove il credesse opportuno; un' altr' immagine di armata. Il Consiglio di Guerra intendeva per aria quanti Reggimenti dovevano agire, e con qual treno di artiglieria. Di quì ebbe origine il giuoco de' scacchi, che altro non è che una guerra in piccolo spiegata per via di fantocci, sebbene alle volte gli scacchi sono in grande, ciocchè la guerra è nel piccolo. Nelle cause capitali il gran Giustiziere metteva in tavola nel sito del commesso delitto due piccole Immaginette, che lo esprimessero. Il Re Taciturno pensava un poco, e poi tirava fuori dalla sua tabacchiera, dentro la quale la conservava per dargli odore, e per averla sempre alla mano, la figuretta del boja. La sentenza era inappellabile, e detto fatto il reo si appicava. Andava in estasi dal con-

contento il buon Europeo, avendo trovato un paeſe immune dalla rea Seccatura, e per diventar ancor egli Cittadino ſilenziario, già già vi comprava caſa, e poderi. Ma un giorno gli venne uno ſcrupolo. Dimandò al ſuo compagno, ſe codeſti Popoli altercavano alcuna volta. Certo che sì, riſpoſe quegli, e lo fanno aſſai ſovvente. Ma come fanno eglino a dirſi villania codeſtoro, che mai non parlano? diſſe il Signore. Oh ſoggiunſe l'altro, non potendo isfogar la rabbia colle parole ſi danno ſubito su la teſta. Crollando il capo quello ſtraniero: codeſto, diſſe, è un contrapoſto da farmi mutar ſentimento, e da tornare alla Patria. Soltanto, che co' lumi acquiſtati nel mio viaggio io mi faccia una Colonia ſilenziale in cima di caſa mia; e così appunto egli fece, e

confermò coll' eſempio quel documento, ch' io vi detti in principio, che per guardarſi da ſimil peſte altro rimedio non v' è che la fuga dell' occaſione. In un angolo della ſua caſa il più ripoſto fabricoſſi un Conclave, su la porta del quale fece ſcolpire in marmo la ſeguente Iſcrizione:

GENIO DOMINI SACRUM

Quisquis ades noſtram nugis ne rumpe quietem;
Dulcius hic aliquid naſcitur Iliade.

SO-

SOPRA LA SECCATURA.

DISCORSO TERZO

Fatto nell' Accademia Pesarese il Venerdì di Carnovale 11. *Febbrajo* 1752.

GIA' si avvicinava il tempo, nel quale io doveva in questo solenne Consesso annunciare la terza indizione, che appunto questa sera comincia a correre del Seccatorio quindecennale, e mi andava fra di me contristando di non essere punto all' ordine per adempiere con dignità alla funzione. Io non vò riferire codesta sterilità nè alla mancanza del tempo, nè al peso di altre incombenze.

Il farne pompa, com' altri ſuole, ſarebbe ſtato piuttoſto un darſi una Seccatura pratica, che il trattarla, ſiccome conviene, ed è mio iſtituto, ſcientificamente. La mia eſitazione, ve lo confeſſo, procedeva da un torpore di volontà. In queſt' agitazione andando una fiata ſoletto lungi dalla moltitudine per certo ombroſo, e taciturno viottolo ſenza ſaper dove, e perchè, e tutto in me raccolto, ed aſtratto nel meditare per qual maniera poteſſi io ſoddisfare all' impegno, ecco che in ſito molto riſtretto mi ſi fa incontro una forma d' uomo da me non più viſta, ma di molto curioſa corporatura. Sopra duo ſottiliſſimi, e lunghi ſtinchi, che diſteſo avrebbono, anco camminando poſatamente, molte canne per ogni paſſo; ſorgeva il fuſto di ſua vita corriſpondente

per

per lo appunto alla proporzion delle gambe, e proporzionatissime al resto eran anche le braccia. Il collo che sembrava d' una grand' Oca faceva ondeggiare una macilente, e lunghissima testa, secondo che i vezzi del portamento richiedevano qualche azione regolata su le leggi d' una disinvoltura tutta elastica. Sembrava appunto una di quelle ombre, che in sito piano forma da un uomo in piedi il raggio del sol nascente. Vedutomi trenta passi lontano soffermossi costui in certo scorcio dinotante ammirazione, e distendendo verso di me col beneficio del lungo collo la faccia, mi guatò la metà più vicino di quel che portasse la positura de' piedi. Mi ristetti ancor io, ma comechè non aveva desio di muovere una questione lombarda di mano, e muro, dopo un mo-

momento fingendo di non vederlo, mi feci da un canto per dargli luogo, ed andarmene a' fatti miei. Costui fatti tre passi indietro a fine di guatarmi nel giusto foco delle sue linee visuali, prese di nuovo a mirarmi, facendo or verso destra, et or mancina quelle contorsioni di volto, che fa il provido perucchiere, che congegnata sul capo altrui una nuova parrucca, la guata da tutti i canti, la mira da tutti i punti, scandaglia la direzione della linea maestra, contempla la proporzion degli oggetti, esamina l' equilibrio dei lati, e tutto compiacente a se stesso conclude per la perfezione dell' opera. E chi se' tu, diss' io, così prolungato dalla Parca benigna, mentre a' Lachesi sonnolenta eran cadute le cesoje di mano? In buon punto tu mi vieni dinanzi, mi

ri-

risposе quel lunghissimo spettro. Gran tempo è, che io ti cercava, e senza averti veduto giammai, alla descrizione, che di te fu fatta nella mia corte, nella quale ritengo l'onorato posto di gran Ciambellano, io ti ho ravvisato alle prime. Onorevol fama corre di te nel Gabinetto della mia Sovrana, e passi per benemerito più ch' altri mai de' nostri interessi di Stato. E sì lodasi il proposito, et il fervore, col quale non iniziato purанco ne' misterj della Seccatura, passi già per un mista provetto. E quai progressi non spera da te la Società nostra, se tu venghi a compiere il Quindecennio, e quai profitti all' incontro non puoi tu sperare? Almeno almeno una regia ambasceria a nome di Sua Maestà Seccatoria non ti manca di primo lancio. *Pape satan*, come presto

ſto ſi arriva alla perfezione nell' arte del ſeccare, ſoggiunſi a lui. Ma tu mi giungi pur a propoſito. Io non iniziato puranco, mi credea di aver evacuato la materia in due ragionamenti, e non ſapeva più dove dar colla teſta. Or sì, che potrò io colla tua ſcorta tentare i fonti ineſauſti di queſta grand' arte, ed avere con che battere il terzo clavo annale per ſegnare il periodo corrente di queſto trattato. Soltanto ch' io poſſa in queſta incognita Regia mettere il piede per un ſol poco, io ſono a ſegno. Ma dinne il mio dolciſſimo ſtadio Olimpico (che tal mi ſembri alla ſtatura) codeſta tua ſarebbe forſe la figura uſuale degl' uomini del tuo Regno? Certo che sì, riſpoſe il Ciambellano, ſebbene queſta procerità non è uguale fra tutti, ma ragguaglia-

ta à proporzione del grado. Evvi tra noi, chi escluso da alcun palagio la fa in barba al guardaportone, e standosi in via introduce la metà degl' omeri per le finestre nelle secrete Assemblee, e porta la sua testa a far numero in ogni circolo. Il passare per la gattajuola è cosa ovvia tra noi, e tu ben vedi, che ci riuscirei pur adesso. Ma v' ha chi di natura più rettificata passa ancor per i pertugi de' chiavistelli. Oh portenti della natura, dissi allora, meravigliando fra me. Essa formati aveva degl' insetti, che traforano puranco le pietre, e si fanno de' ciottoli del mare tante acconce Colonie. Volea ben dire, che all' uomo dominatore degl' animali fosse stata contesa la dote della penetrazione. E la Regina vostra qual sarà dessa mai? Oh tu strabiliere-

sti,

ſti, ripigliò il Ciambellano. Vedreſti un corpo aſſottigliato così, e prolungato talmente, che gettandoſi a terra faſcia tutto il mondo, e colla cervice torna a toccar le ſue piante, ed allora ſi dice la Zona Seccatoria. Eſtatico a queſto ragionamento non mi era avveduto punto, che il compagno toltomi ſotto il braccio, col beneficio de' lunghiſſimi paſſi, mi aveva in lontani paeſi condotto. E che Città è queſta, diſs' io, di così ſtrana architettura? Queſta è la gran *Seccopoli*, mi riſpoſe il condottiere; ma parla piano, poichè la Regina tien la teſta nel Cielo, ed iſtà ratificando i calcoli delle tavole del primo mobile. Intanto parecchi di que' Cittadini corteſemente furonmi intorno, e lunghiſſimi che erano, per appreſſarmi la faccia mi circondavano

colla

colla lor vita chi quindici, e chi venti volte. Codeste accoglienze Seccopolitane quanto cordiali, altrettanto eran gravose per la difficoltà di uscire da que' vermicolari abbracciamenti. Intanto dimandai che Edificj eran quelli, e mi risposero accennandomi il luogo della Magistratura, la Curia, le Carceri, lo Spedal de' Seccati, la loggia de' Mercadanti, l' Albergo de' Forestieri, e più altre parti notabili. E quel gran Palagio, che non ha mai fine? E' l' Accademia Seccopolitana. Questa, questa, diss' io, vorrei vedere. Ed ecco che alcuni dei Decemviri Letterarj mi conducono a quella parte. Ma non mirando nè porte, nè finestre di sorta alcuna; e come si entra quà, dissi a coloro che mi guidavano, e come si vede lume quà dentro? Ma il Ciambel-

bellano. Oh che mente pregiudicata dalle induſtrie figliuole della miſeria! Noi su i tetti abbiamo certi gran ricettacoli, ne' quali ſi fa raccolta de' Crepuſcoli mattutini, che lambiccati con certa chimica tutta noſtra, formano certi fosfori luminoſi. Ma per entrarvi ci vuole il ſecreto. Tu vedi, che ognun di noi porta ſoſpeſo alla cintola un gran trivello. Faſſi un pertugio, e s' entra dentro. Il portinajo ogni ſera è tenuto a riſtoppar tutti i buchi, e mandarne il regiſtro a Palazzo. In grazia tua, che ſei di così groſſolana corporatura, manderemo in armerìa a prendere un trivellone del più gran calibro che foſſe mai. Queſto iſtituto di entrar così nelle caſe rieſce di un uſo mirabile affine di perfezionarci vieppiù. Fra queſti ragionamenti fu ſatto lo ſquarcio,

cio, ed io mi vidi nel grande Ateneo. Nella prima ſala oſſervai alquanti Geografi, che in alta contemplazione aſſorti ſtudiavano su certe gran carte per iſtabilire la Topografia umbratile di ciaſcheduna Città. Codeſto ſtudio era diretto a regolare le camminate da luogo a luogo di ciaſchedun Paeſe ſenza paſſar per lo ſole, e ſecondo che il ſole muta i punti del Meridiano vi ſi ſtudiava per cambiare ſecondo i tempi il Civico Itinerario; ſtudio utiliſſimo per vero dire, lo qual preſerva con il diſpendio di un prolungato viaggio i cincinni di una ben modellata parrucca, coſicchè intatta recar poſſa dal punto *a quo*, al punto *ad quem*, le ſue grazie ſaettatrici.

Più importante mi parve lo ſtudio del ſecondo ſalotto. Alquanti

Naturalisti riducevano a calcolo aritmetico il numero delle mosche. Al primo propagarsi di questi insetti attirato avevano col veicolo del siero, e del zucchero tutte le mosche di un dato spazio, e contatone il numero calcolavano poi colla regola del tre, quante ne fusser nate in qualunque spazio immaginato. Ed ecco, che al primo nascere di questi animaletti si sapeva tantosto se la raccolta era scarsa, o abbondante, e si notificava subitamente con un proclama. Questo studio puranche mi parve utilissimo all'umana società, poichè si sapeva tantosto qual numero di ventarole si poteva, salva l'economia, introdur nello Stato.

Noi passammo ad un altro gran camerone, dove si professava uno studio, oh quanto più sublime, e tendente ad intendere i segreti del-

della natura di un rango più elevato. Mi parve alla prima, che quivi fosse una scuola di musica, imperciocchè tutti i Professori di questa Assemblea colla penna alla mano in un' aria di profonda contemplazione stavano su le carte meditando certe note di canto. Io non compresi dapprincipio il mistero di questo studio, ma alzando gli occhi vidi le pareti tutte traforate a guisa di colombaja, ed in que' piccioli alveoli un numero grandissimo di civette, e notai che al primo gracchiar che fece una di queste, tutti prontamente si dettero a scrivere, ed intesi, che si metteva in note il canto di que' notturni animali. Notai puranco, che siccome que' volatili in diverse stagioni mutano cantilena, così i varj lor tuoni raccolti nelle stagioni passate erano stati intavolati

colle lor chiavi corrispondenti. Oh come maravigliosamente erano stati serbati i tempi, e le pause, che questi naturalmente frappongono! Il famoso Aurisiccio dirigeva quest' Opera, e mi fè la finezza di farmi sentire un pajo di queste modulazioni. Sin quì lo studio non oltrepassava lo scopo del piacere; ma molto più in là andavano le scoperte. Già era registrato il canto della civetta, che va in amore, quel più dolente di quando è vicina a dar in luce le uova, il lugubre di quando si vede priva de' suoi teneri figliuoletti, il lieto di quando ricca di preda corre a racconsolarli, il fiero onde esprime il suo sdegno geloso. Oh, dissi allora, altro è questo, che la scienza di Mopso, che intendeva il parlar degl' uccelli; questo è un farsene Calepino. Va

an-

ancora più innanzi l' uſo di queſto ſtudio. A buon conto noi fermeremo, che nel ſecolo noſtro la natura operava così, e ne avremo un tipo coſtante fra dieci ſecoli per combinare ſe quella ſi muta, e ſe i progreſſi della ſezione equinoziale influiſcono a un cotal cambiamento. Fama è, che gl' Egizj ſedici ululati differenti notaſſero in codeſto funeſto uccello, e tutti ſignificativi, e fatidici. Ahi gran danno, che la Seccatura d' allora non arrivaſſe a preſervar colle note muſiche quelle miſterioſe modulazioni; ſebbene, e chi sa? che quelle tante civette, che ſi veggono su le guglie tutte intorno di note arcane arricchite, non conſervino naſcoſta la lezione del loro canto fermo, e che noi inetti che ſiamo, la veggiam ſenza intenderla; ed ecco aperto per la

camera degl' Antiquarj un largo campo da esercitare gl' ingegni. Oh splendido oggetto, che presentommisi alla vista nella camera interiore! Una vasta Assemblea di maturi Letterati, e di Dame Letteratesse speculavano sulla Storia naturale. Al lume del lampadario scintillante facevano una brillantissima vista i sollustri degli occhialini, che tutti avevano in mano. La Protoseccatrice aveva sul tavolino parecchie stise dorate piene d' ogni genere di farfalle; ed oh che copia, che varietà, che vaghezza di colori di quegl' innocenti animaletti, l' unico ufficio de' quali è rallegrar la natura, et aggiugner bellezza ai fiori su' quali si posano! La Dama una per una poneale in vista, e con un acconcio sermoncino ne raccontava la Genesi, e le minute proprietà.

Poi poneva in deliberazione qual esser dovesse il nome di ciascheduna di quelle speciuole. Oh che belle, che precise, che significanti appellazioni, che si assegnavano loro! Altro che il conciliabolo famoso di donna Scuccola allora quando celebrò il dì nominale della sua tanto celebre cagnuoletta. Quando si era a segno del nome più bello, un Dottore in Farfallologia ingommava fra talchi la farfalletta, e vi scriveva sotto il suo nome. Io credeva di vedere in qualche altra camera fatto lo stesso de' conchili, e ne richiesi il mio Ciambellano; ma ei mi rispose, ch' io non proferissi codesto nome in Seccopoli, poichè essendo eglino animali umidi correva rischio d' andar prigione, e che collasù non si specolava se non se su le cose pretermesse da' Letterati; ond' è che

passato ad un'altra adunanza udii, che si teneva ivi conclusione su le quistioni di puro nome. Queste si facevano d'una maniera concludentissima, e del tutto giudiziale. Vi presiedeva in bussola serrata il Generale de' Nomenclatori. Le parti duravano a piatire per ventiquattr' ore. Al tocco di queste l' arbitro della disputa cacciava fuor d' un pertugio la sottilissima testa, e fatta una riverenza ad ambe le parti, decideva, che tutte avevan detto lo stesso. Poi la quistione si registrava nel gran corpo de' paralipomeni del non covelle. Trascorso nell' altro salone mi fu posta una mano sopra la spalla, perch'io m' inginocchiassi, e sì lo feci con gran paura per timore di qualche seccatorio supplizio, e prostratomi così piccino come mi era, appena arrivava al collo del piede di quel-
lo

lo sveltissimo popolo. Alzatomi, fui d' avviso, che quello era il Collegio delle Pettegole, che stavan deliberando intorno al fare le nuove Ufficiale, che presiedessero in ciascheduna Città sopra le ciarle minute, che da loro settimana per settimana si mandano a Seccopoli. Si deliberava allora appunto intorno al modo di preservarle. Chi consultava, che s' inserissero almen di soppiatto fra le Gazzette Gavelliane. Chi voleva, che si riducessero al Foro contenzioso, perchè ne rimanesse memoria fra gl' atti pubblici. Chi di metterle in versi, chi di rivestirle di un abito comico, e chi una cosa, e chi un' altra. Ma io che temeva di sentire il ripiego di ridurle tutte a memoriali ciechi, chiotto chiotto fra i piè delle seggiuole passai nel camerone contiguo.

Eh

Eh quì sì che io mi ricreai. Era la camera dell' esperienze di Fisica piena di macchine nuove, e d' incogniti ordigni. Appunto vi si faceva l' esperienza della misura de' sbadigli. A me toccò la sorte di soggiacere a codesto saggio, come quegli che non ancor ripurgato da' difetti del Mondo basso, e fors' anche perchè mi veniva sonno, diedi segno di voler sbadigliare. Un Professore presentommi tosto alla bocca una vuota vescica, ed inclusovi lo sbadiglio strettamente legolla. Infusala poscia in un cubo d' acqua misurò il segno al quale quella salì, presa poscia la penna fece il suo calcolo, e rilevò, che lo sbadiglio era stato di quattro pollici quadrati, e di alquanti minuti, alla qual mole altro non era giunto giammai. Io aspettava di riportare il

pre-

premio della medaglia, ma comechè in Seccopoli le rimunerazioni ſono tutte verbali, mi onorarono di un decoroſo regiſtro.

Favorito con queſta decorazione paſſai nel ſalotto vicino. Queſto era pieno di Pittori, che con un compaſſo alla mano diſegnavano non figure veſtite, o nude, non mani, non piedi, non teſte, non torſi, ma il loro ſtudio verſava intorno alle bocche. Bocche aperte, bocche ſtrette, bocche incurvate in mille ſtravagantiſſime guiſe. Io mi credeva che queſto foſſe un qualche ſtudio diretto a variare bizzarramente le maſchere, e ne feci motto al mio Direttore. Tu vai errato, riſpoſe. Quì ſi fa uno ſtudio preciſo per formare il vero tipo della pronunziazione delle Lettere dell' Alfabeto. Non vedi tu, che ciaſcuna bocca è diviſa

ſa

ſa in tanti gradi di longitudine, e di latitudine? Pon mente a que' calcoli aritmetici, che tutte hanno in margine. Quelle dan regola alla giuſta apertura, così per ben pronunziare la A. convien fare quelle tali elevazioni, o coartazioni ſino a quel tal grado preciſo; allora dagli del fiato, e tu ha pronunziata una A. inappuntabile. Queſto ſi fa per preſervare per tutti i ſecoli avvenire il vero veriſimo ſuono delle Lettere, e per conſeguenza della lingua, affinchè non ſi varj giammai. Quel che ſi fa della noſtra ſuccede ancora in tutte le lingue oltramontane. Ma queſta, che tu hai udito è la ſemplice Logica di queſta ſcienza. V' è poi la Metafiſica, la quale facendo della Figura de' polmoni, della laringe, del palato, e de' denti quel che hai tu vi-

visto delle bocche , e dividendo il dutto del fiato in linee verticali, ed orizontali, prescrive il modo, ed il luogo di comprimerlo , e dilatarlo , e la sola pronunziazione della nghoin degl'Ebrei forma un gran Tomo. Fra queste meditazioni mi pareva di prolungarmi all' uso seccopolitico, e come che io ero risoluto di disertare tantosto che potessi, mi dispiaceva in estremo ; onde ranicchiandomi in me stesso più che poteva per non perdere l'antica figura, affrettai il passo verso un altro salotto , ma la porta era chiusa con bussola . E che si fa quà? diss' io , al mio Interprete . Ci è forse qualche consiglio di Stato ? Eh pensa tu , mi rispose. Quaddentro si professa tutta pretta, e precisa l'eloquenza secondo lo stil del Boccaccio . Gli Oratori saltan sù l' un dopo l' altro,

tro, e dì, e notte vi ſi recita ſempre. Chi ha perduto il ſonno quà viene a conciliarſelo, e quaddentro ſi addormenta tantoſto. Entra pure, ma in punta di piè per non iſvegliare l' univerſità de' dormienti. In così dire apertomi alquanto l' ingreſſo zitti zitti entrammo dentro amendue. La camera era affatto oſcura, ſe non che nel mezzo ſopra un banchetto palpitava un agonizzante lumicino, che gettava fra quelle tenebre certe botte d' una luce roſſeggiante su i riſalti del viſo di quel popolo addormentato. Chi con le braccia penzoloni caduto era su la panca, e chi puranco ſedendo inarcato il collo ſopra del petto in fine d' ogni periodo lo martirizzava colle picchiate del mento. Le perſone di rango ſi eran fatte acconciare nel muro a guiſa degl' antichi ſepol-

polcri alcune nicchie bislunghe, nelle quali su piccolo ſtrammazzetto ſignorilmente dormivano. Ahi che aria lugubre, che immagin di morte che mi aſſalì! Al ſolo reiterarſi d' un periodo in un tuono di canto fermo tal ſonno aſſalimmi, che io inciampai su le gambe abbandonate d' uno di quei non aſcoltanti uditori, e per poco non gli feci perdere il profitto d' una lunga lezione.

Ma riſvegliommi lo ſpirito il bell' oggetto della camera ſuſseguente. Lo ſplendore, che uſciva dalle incantate tappezzerie rabeſcate a fiori di un lume opaco, mi percoſſe la viſta. E che luogo è queſto? diſſi al mio condottiero. Ed egli, queſta è la ſala della magnificazione. Le coſe piccole portate quì ſi ingrandiſcono, e vi s' illuſtrano. Queſti apparati

co-

coſtano d' un ricamo di veſcichette di varj colori, che rigonfiate, e piene di un lume lambiccato, e diſpoſte a diſegno, formano quell' illuſion, che tu rimiri. *Hercle* ſe quel Perſonaggio, che ſi addobbò il ſuo Palazzo di carte dorate arrivava a ſaperlo, affè, affè, che non preteriva queſt' artifizio, e sì viſto avremmo quel ſuo letto di parata, che fu già Catafalco nel Funerale del Re Roggieri, tutto riveſtito di queſta gala gareggiare coll' Origlier delle Fate.

Appena poſto il piede nell' altra contigua camera io mi riſtetti ben toſto, imperocchè in mezzo ad una corona di ſpettatori ſi faceva un duello. Io dapprincipio credetti, che ſi faceſſe davvero, e per timore, che non ſeguiſſe un qualche omicidio, io già voleva ſaltar in mezzo con un precetto

per

per iſpartire i campioni. Ma vedendo gli ſpettatori che ad ogni poco ridevano, io mi riſtetti. Intanto alzati gl'occhi oſſervai nelle due pareti oppoſte due gran cartelli, ne' quali a lettere di Panteonne erano ſcritti queſti due motti: SI PUO', NON SI PUO', e veramente in leggendoli riſi ancor io, poichè mi venero in mente i motti di *Roma*, e *Cartagine* ſcritti ſulle tavolette nelle ſcuole de' putti; ma non ſapendo che ſignificaſſero ne richieſi il mio Ajo. Ed egli: E' una lite di lingua Toſcana, e preciſamente ora ſi diſputa la gran quiſtione circa l' uſare, o l'ommettere in certi caſi l'articolo, e ſon due cent' anni, che queſta diſputa è in piedi. Mal per i noſtri fidecommiſſi, ſoggiunſi allora, ſe le lor liti duraſſer tanto. Ma dinne, Maeſtro mio, chi è di loro, che vince, e che per-

perde? Oh tu ſei mal prattico, mi ſoggiunſe, del Foro Seccopolitano. Quì una lite non finiſce giammai, e duran peranco le quiſtioni, che ſi facevano mille anni fa ſopra la cruſca de' Goti. Reſta qualche difficoltà intorno al pagar delle ſpeſe, le quali ſi fanno per conto delle caſe regie dell'ozio, e del tempo. Il tempo ce la perde ſempre, perchè molto più ne va del ſuo. L'ozio poi ne va ancor egli col capo rotto, perchè col tanto piatire ſi fa qualche coſa. Mentre così ragionavamo finì il Duello con un voltarſi le ſpalle, che fecero i quiſtionanti, quegli gridando ad alta voce ſi può, ſi può, e l'altro non ſi può, non ſi può, e tutto il popolo gridò, e viva. Maeſtro mio, allor ripigliai, io ſon d'avviſo, che un grand'onor ſi farebbe chi erigeſſe tra voi una
ca-

catedra di lingua Etruſca, e in vece del ſi può, non ſi può, iſcrivere su i due Veſſilli: Vuol dir queſto, non vuol dir queſto, ed egli a me. Tu ſei ſtato prevenuto nel bel progetto dall' Autore della ſpiegazione di certi pezzi del Muſeo Coraziano. La catedra Etruſco-ſeccatoria iſtà per lui con il Diploma della noſtra concittadinanza magnatizia.

Fra queſti diſcorſi noi entrammo in una camera poco meno che oſcura, e quì da un improviſo orrore ſorpreſo, come ſe un qualche ſerpe calcato aveſſi, detti tre paſſi indietro, avvegnachè mi parve, che quella lucida ſtanza tutta di ſquallidi cadaveri ſoſpeſi per lo capeſtro ad un chiodo foſſe ſpaventevolmente addobbata. Voleva la mia ſcorta condurmi dentro; ma io; nò che io non v' entro per

tutti gl'Idoli della Grecia. Codesta a quel ch'io vedo sarà la camera del Boja de' Seccatori. Tu non vai errato, mi soggiunse. Ma vieni pur meco, e non temere. Quella immagine di cadaveri penzoloni non dee farti paura. Son filze così acconce di Critiche, di Apologie, di Repubbliche, di Glosse, di Antiglosse, di Novelle Letterarie, che vengono a finir quì tra noi. Dato un giro col guardo a quell'Archivio lugubre, travidi nel fondo tenebroso di quella sala certo scapigliato, e scontrafatto Professore, che sconciamente appoggiato ad un tavolino stava scrivendo un non so che. Ed io. Maestro, maestro, e come fa a scrivere colui così allo scuro? Allo scuro? E non vedi tu, che sulla panca ha due gran fiaschi di vin di cipro? Al lume di quelli

ei bravamente compone. Tu ben t' immagini, che egli ſia un qualche Critico ſcioperato. Intanto colui avvedutoſi, che io lo guardava, ſenza muoverſi da ſedere, avventommi le mani a guiſa d' artigli ferini, e con ciglio torvo, ed occhi di fuoco a guiſa d' un gatto ſelvaggio diede un gran ſoffio, ma io, fatto a lui quel geſto, che fe *Vanni Fucci* alla preſenza di Dante, gli volſi le ſpalle, e ſeguitai la mia ſtrada.

Più ſaloni reſtavano ancora a paſſarſi, ma veduta aria aperta per una porta da fianco, colà mi ſpinſi dov' era una vaſtiſſima loggia. Da quella vidi una gran Torre, alla quale per un ponte levatojo ſi aveva l' ingreſſo. E che coſa è laddentro, diſſi al mio Ciambellano? Il teſoro, il teſoro, riſpoſe, il teſoro del Regno. Gran dana-

ro ſarà laddentro, ſe v' è tutto quello de' Seccatori. Danaro? Tu t' inganni all' ingroſſo. Quà dentro iſtanno le reliquie del *Blittri*. Reliquie? E perchè non tutto il corpo ridotto in incorruttibile Mummia? Ah tu mi eſacerbi un' amariſſima piaga, riſpoſe. Incorrotto, ed intero ſi conſervava da venti ſecoli in quà, e tutt' intorno il ſuo tempio era arricchito di donarj prezioſi, ſpoglie di tutto il mondo civile; nè mai ſi era ſentito a dire nelle ſcuole, che queſta foſſe *la Mecca* de' Letterati; ma un mezzo ſecolo fa ſucceſſe quel gran tumulto Antiſeccatorio, che mandò in faſcio quel gran teſoro. Ahi non ſi foſſe ſentito mai proferire quel nome fatal per noi di Carteſio, di Gaſſendo, di Leibnizio, di Galileo, di Newton, di Borelli, e di quegl'

altri, che presa per assalto la Rocca, posero tutto a soqquadro, e se non era la pietà di qualche Professore, che raccolto avesse le sparse reliquie del nostro deposito, il Blittri sarebbe adesso una voce barbara affatto. Mira, mira collagiù quella voragine, per la quale dopo l' enorme attentato i sollevati si precipitarono tutti in un gruppo, e tornarono a casa loro. Allora io feci il mio conto, che il precipitarmi per questa via non fosse cosa pericolosa, giacchè veruno di que' galantuomini non vi si era istorpiato, anzichè dopo più robusti, e generosi che mai erano comparsi a vista di tutto il Mondo, onde venutomi in mente di uscir per la scortatoja additatami da que' chiarissimi ingegni, dato un zompo vi balzai dentro. In quel passaggio io m' avvidi chia-

ramente, che andava perdendo di quell'aria Seccopolitana, che contratto avevo in quel breve viaggio, e che io ritornava alla mia figura di prima. Tuttavia ſe qualche coſa me ne foſſe rimaſto, ſiccome d' un incomodo contratto per voſtro ſervigio, voi benigni aſcoltatori, me ne avrete per iſcuſato.

SOPRA LA SECCATURA.

DISCORSO QUARTO

Fatto in Pesaro nell' Accademia tenuta nel Palazzo Apostolico la sera de' 2. Marzo 1753. Venerdì del Carnovale.

MI COSTÒ caro, Socj Ornatissimi, il piacere d' intrattenermi l' anno scorso coll' altro ragionamento, nel quale manifestai i secreti ineffabili dell' Imperio Seccopolitico; la repentina mia fuga presa da quel paese per la via scortatoja, fu considerata come un delitto di Stato, et io passai per Apostata. Pensate poi quando si seppe che io ne aveva pubblicato la re-

relazione. Adunoſſi tantoſto la giunta criminale, et uſcitane la condanna fu ſpedito un Notajo con uno ſtaccamento di birri, che colaſsù ſiccarj s' appellano, per intimarmela. Io me ne tornava pe' fatti miei alla Città dal mio picciolo Suburbano Roncaglieſe, quand' eccomi alla vita coſtoro ſpiranti tutto il terribile della Seccatura aſſiſa in maeſtà. Allora un freddo ghiaccio di morte mi ſtrinſe il ſangue non altrimenti, che quando in Parigi per deliberare ſopra la cura di un qualche illuſtre ammalato ſi raduna in corpo tutta l' intiera Facoltà di que' medici. Allora il Nuncio così parlò. D'ordine della mia grazioſiſſima Padrona Signora Ereditaria di Seccopoli, e ſuoi Anneſſi, e delle Indie Seccatorie, s' intima a te la Relegazione nelle nuove piantazioni delle no-

ſtre

ſtre ſcoperte ſotto pena del tiſico imminente per il primo dì della diſubbidienza ; del tiſico avanzato per il ſecondo dì , del tiſico confermato per il terzo, e per il quarto della ſepoltura ; e ſe tu arrai ardire di appellarti alla Facoltà di Parigi , incorri in pena di morire un dì prima . Ahi di me ! Quai gravatorie mai ſi uſano da' Seccatori ? E chi mai compirà in vece mia il Quindecennale nell' Accademia di Peſaro dopo un eſempio sì triſto . Ma, fratello eſecutore , e come eſpormi a sì gran viaggio improvviſo in un paeſe ignoto ai Geografi , e ſenza quattrini ? Io morrommi alla prima oſteria . Ed egli a me . Va pur toſtamente , che già ſon precorſi gl'ordini Città per Città di trattarti meglio aſſai , che non penſi, ed eccoti quì preparato il cavallo . In così di-

cendo mi vi fecero montar ſopra. Era queſto ſecco così, che pareva uno ſcarto dei cavalli della morte. Delle tre dimenſioni de' corpi non ne aveva ſe non due, la lunghezza, e la profondità, e mi accorſi, che ancor tra cavalli ſi dava la perfezione del ſopraffino, tantochè mi pareva d'eſſere ſopra un di quegli Ippocampi marini, che nelle urne de' noſtri Etruſchi portano ai Campi Eliſi le anime de' Locumoni defunti. Ma ſiccome all' aſpetto della poteſtà Seccatoria era diventato più leggier d' una piuma, con un slancio, ahi Dio sa quante migliaja di miglia mi fece fare; ond'è che su la ſera mi ritrovai in un orrido ſconoſciuto Paeſe, ove non era nè verdura, nè acqua. Son pur giunto preſto, allor diſs' io, nel Miſſiſipì Seccatorio, ove meſchino dovrò pur ſorbir-

birmi tutte le ſpecie delle angherie, che fanſi ai miſeri Foreſtieri da coloro, che li ricevono, per potermi fare un ſiſtema delle Seccature Oſpitali; ma così tra me ſteſſo penſando, ahi caſo doloroſo! quel mio cavallo più non reggendo all' inedia, ed alla fatica, con uno ſcroſcio di tutte l' oſſa mi cadè ſotto. Io volea riporlo in piè, perchè mi ſerviſſe nel reſto del mio viaggio, ma tutto fu in vano, avvegnachè non dava altro ſegno di vita, che collo travolger degl' occhi, e diſtendere delle zampe, e già già in grazia di Carteſio diventava un vero automato. Io mi anguſtiava oltre modo, perchè nelle mie mani veniſſe a mancare queſto bel mobile del Muſeo Seccatorio. Ma comecchè vidi in cima d' un rapidiſſimo monte certa fabbricuzza con una ſpecie di campa-

nile, quantunque sfinito di forze, e di fame mancante cominciai a gridare ajuto. Di fatto dopo qualch' ora vidi correre alla mia volta un venerando vecchio vestito di nero, ch' io fui d'avviso, che fosse il Prete di quella Villa, il quale uditi i miei casi, e lungamente osservati i moti di quel palpitante giumento, disse a me: codesto tuo cavallo vorrebbe morire, ma non può farlo, poichè non ha tanta forza che basti per questa azione. Aspetta, ch' io gli dia un pò di ristoro, e vedrai, che ripresa lena si morrà subito. Appunto così addivenne. A forza di grandi strida fatto portare da un suo Villano certo lubrico beverone, appena che il cavallo se lo sorbì, ripresa forza per l'atto grande dette l'ultimo fiato.

Consolommi per quanto potè il

buon uomo, e non ſolo invitommi a paſſar ſeco quella nottata, ma me ne fè violenza. Ma come che io non aveva forza da muovere un paſſo, traballando ad ogni tratto cadeva a terra; così egli per ricrearmi, orsù, diſſe, io vò recitarti tutti i Proemi di certe mie erudite operette. Proemi, che duran per tutta l' Opera, imperciocchè io fo uno ſtudio particolare di diſporre, e preparare l' animo del mio Lettore perſino a quell' ultimo periodo dell' Opera, nel quale riſtringo tutta la forza del mio argomento. Ahi quanto diſſe il buon uomo ſenza che io capiſſi coſa veruna, e pur tratto tratto per creanza dicevo e viva. Così di proemio in proemio ci avvicinammo al ſublimiſſimo Oſtello. Allora il Prete cominciò a gridar forte a' Domeſtici, che giugne-

gneva un Foreſtiere di conto, e ſi preparaſſe la miglior cena, che foſſe poſſibile, e parendogli d'aver detto poco ſoggiunſe pur gridando, che queſta foſſe da graſſo, e da magro, e che ſi faceſſe ſubito. Mi confortava una tal corteſia, ma io mi anguſtiava nel tempo ſteſſo fra me dicendo: Coſtui queſta ſera ſi ſpianta per amor mio. Giunti a caſa per dar tempo a' cucinieri, m' introduſſe nel ſuo ſtudiolo, e quì tirata fuori una farragine di cartafacci volle eſpormi il piano di cento, e quindici Opere, che ei meditava di comporre, e ſtampare. Saltava dal Legale al Filoſofico, da queſto all' Iſtorico, quindi al Poetico. Fra l'altre coſe volle leggermi il ſuo Meloſio moralizzato, vale a dire i Sonetti di quel goffo Poeta ſtrambamente ridotti al morale. Dopo una tor-

tortura di più ore venne l' avviſo di andare a tavola . Queſta era preparata con grandiſſima formalità a guiſa di Catafalco, tutto da capo a piè illuminato . Allora il Prete ſi miſe in abito lungo , e fè mettere ancora a me ſulle ſpalle un mantello nero lunghiſſimo , ond' io fui d' avviſo , che queſta eſſer doveva cena di moltiſſima cerimonia ; tantopiù che i ſerventi erano ancor eſſi veſtiti di ſacchi neri. Giunti al noſtro poſto ſentii un gran muovere di ſtoviglie in cucina , un frequente calpeſtìo di perſone, ed un miſto di voci, che baſſamente eccitavano la prima portata . Quand' ecco all' improvviſo ſento un gran ſuonar di campane, e ad un tratto comparir nel cenacolo tutto affannato il Sagreſtano, gridando , ahi ahi , che è ſuonata la mezzanotte, nè voi vorrete per

una cena ommettere la gran funzion di domane . Allora il Prete , ahimè ! che il piacere d' un Letterario congresso ne ha fatto passare l' ora legal della cena ! Levate , levate codesta abbominazion di posate . Presto, presto tutti a letto ; e senza aspettar risposta smorzati tutti i lumi restammo del tutto all' oscuro . Allora un de' famigli presomi per un braccio , e condottomi tentone in una camera , accostommi ad un letto , e serrato l' uscio sen fuggì via ; tantochè ebbi a dir fra me stesso : E non poteva io trangugiarmi per me alquanto di quel beverone , che ha la virtù di dar forza per poter presto morire ? ma appena vidi un sollustro dell' albor mattutino , che zitto zitto me n' andai via , senza voltarmi giammai per paura di un altro invito .

Io

Io aveva per buona ſorte ancor nelle taſche del biſcotto portato da caſa mia, con che refocillatomi m' incamminai verſo una parte, dove mi parve che correſſe un gran fiume. Giuntovi appreſſo vidi, che il fiume era ſecco. Per buona ſorte mi venne incontro un Villano, che portava un gran peſo in certe biſacce, e fermatolo gli domandai, che luogo era quello, ond' io veniva; et ei mi riſpoſe, che era Monte Sottile, e che il Prete era celebre dappertutto per gli Strattagemmi di attirar la gente per recitarle certe ſue frottole, ciocchè egli faceva ſenza diſpendio veruno, poichè ſull' ora di cena o faceva comparir de' fantaſmi, o uſcir voci dal Cimiterio, o inſulti di gente armata, in ſomma era un Economo Seccatore. Interrogai poſcia il Vil-

lano che fiume era quello, ed ei mi rispose, che era il fiume Antiquario, poichè vi si pescavano e Medaglie, e Statuine, e Cammei, ma che un certo Letterato, e mi disse il nome, che per essermi ignoto me lo sono scordato, per pescarvi certi Idoli Etruschi lo aveva seccato del tutto. E come ha fatto, soggiunsi, per riuscire in un' Opera, che avrebbe sbigottito sin Alessandro? Rispose il Villano; colla sua erudizione, e colla stampa d' un picciol Libretto (*). Buon per il Mondo, risposi, che ei non ha fatto un Volume, poichè seccato avrebbe le Meteore puranco. Ma che ha fatto codestui degl' Idoli Etruschi pescati? Oh, mi soggiunse, li ha pesati di-

(*) *L' Operetta Seccatoria è Stampata in Venezia per Gio: Batista Albrizzi.*

diligentemente col bilancino , e ſenza intenderli 'li ha riposti dove erano. Dimandai che Paeſe era era quello di là dal fiume , e mi diſſe , che era il Regno del Seccomuſio Paeſe ricchiſſimo , e civiliſſimo, e pieno di gente erudita, e che nella Città avrei ricevuto grandiſſime corteſie. Ebbi per buon augurio il nome delle Muſe , e varcato il letto del fiume a quella volta m' inviai . Di fatto la ſtrada era piena da ogni parte di antichi Sepolcri, e di Marmi ampiamente ſcritti ; coſicchè in un' ora non potei finire di leggerne un ſolo . Giunto la ſera alla Città eccoti una Deputazione, che a nome del Vicerè Filomuſo, ſecondo l' iſtruzion della Corte Seccopolitana mi aſpettava , e complimentatomi in verſi m' introduſſe in Città ſotto il corpo di guar-
 dia;

dia; eccoti un' Assemblea di Poeti, che m' aspettavano, e fattomi per forza seder in mezzo, mi vollero recitare Centurie di Madrigali. Poscia mi fecero violenza, perchè io dicessi anche il mio, ma tra perchè non aveva voglia di baje, e tra perchè non ne avevo veruno a memoria, me ne scusai. Allora si pensò al ripiego di dirmene altri cento. Finito codesto assalto, fui condotto fino alla Piazza, e quì, me misero! eccoti un' altra Assemblea, che mi recita trecento Sonetti. Per istrada non si vedevano che Botteghe di Stampatori, e di Libraj di Raccolte, i quali come a persona benemerita del loro mestiere, mi facevano saluti grandissimi. Ma un solo di questi si mostrò disgustato di me, dicendo ai compagni. Eh che costui è quegli che ha fatto il co-

rollario alla raccolta del Boja, per esterminar quest' usanza. Intanto si giunse al Palazzo, ed ecco, ahi che inorridisco nel riferirvelo, cresce la dose, e mi si presentano trecento Canzoni. Ond' io temendo di trovare in sala altri trecento Poemi, pensai di tornare indietro per dormire a Monte Sottile; ma già novecento Poeti mi avevano portato in aria per fino all' Anticamera, ed eccomi incontro il Vicerè, che benignamente m' accoglie, e m' introduce dalla Viceregina, e mi si fa un costituto perchè io dia il giudizio ad un per uno sopra i componimenti ascoltati. Aveva la Viceregina un numero grande di figliuoletti eruditi, e mi promise di farlo vedere coll' esperienza; ma condotto al fine, come Dio volle, a tavola, cominciammo a mangiare, e sì io

ne aveva molto bisogno, ma al primo boccone ecco che i camerieri coprono le vivande, e la tavola con un gran panno; allora salta su d'una sedia un di que' figliuolini, e ci recita un sermone in Inglese. Finito si scuopre di nuovo la tavola, e si ricomincia a mangiare, ma tantosto si ricuopre un' altra volta per sentire con attenzione un altro sermone in Spagnuolo. Questa cerimonia si rinnovò quindici volte, e finì con un sermoncino Chinese. Oh piantazioni maledette, allor diss' io! Ci mancava la Seccatura poliglotta per farmi soffrire la pena di Tantalo. Alfine venuta l' ora d'andare a dormire, di che non aveva minor bisogno, vengo condotto nella camera destinatami. Ma quì trovo un' altra adunanza di Letterati, che si dolevano di non aver

avu-

avuto il lor luogo per recitarmi delle ballate, quasichè fossero andate in disuso, e mi richiesero se era vero. Io dissi loro, che si usavano ancora, ma si ascoltavano stando a letto, onde inguainatomi fra le lenzuola gli lasciai gracchiar quanto vollero, sinchè destatomi la mattina, e vedendo, che non v' erano più Poeti alla sordina me ne partii.

Sul mezzodì mi trovai à piè d' una gran Montagna ov' era gran quantità di Operaj, che cavavano Pietre. Io oltremodo curioso della bellezza de' marmi, per vedere se qualche nuova specie ne fosse in quel luogo, allegramente la sormontai. Ma vidi che la pietra era oltremodo tenera, e dozzinale. Osservai però con ammirazione grandissima, che i cavatori la tagliavano con grande studio, e

col

col compasso avendo scrupolosamente misurato ogni pezzo, lo ponevano su bilancini, risecandone con precisione grandissima tutto il superfluo non altrimenti che se fossero stati Doboloni da quattro. E che diamin fate voi gente scioperata, diss' io? ma un Capo Mastro, statti zitto, mi dice; questa è la cava de' complimenti. A destra si cavano le proposte, e le risposte a sinistra. Queste denno corrispondersi e nel peso, e nel numero delle parole, a riserva delle arringhe, che si fanno a i Re, e che si cavano in una certa Bandita, ed alle quali non si accoppia altra risposta, che un palmo di grugno. Noi poscia le mandiamo a Complimentopoli dieci miglia lontan di quì, et è la Città, che tu vedi Capitale del Seccostan. Io strettomi nelle spalle prima di

ri-

ripigliare il viaggio, dimandai se v' era modo di desinare fra loro. Ma a questa voce tutti infuriati, raccolti i ritagli, e le schegge de' complimenti cominciarono a lapidarmi, dicendomi, che io era un mal vagabondo, e che non sapeva la gran legge di Seccatura, che chi viaggia non dee mai pranzar la mattina per esser la sera più suscettibile delle magnificenze della Nazione. Buon per me, che mentre la sera innanzi si recitava il sermoncino Chinese, di soppiatto levato aveva disotto al tappeto, ed insaccocciatomi del biscottame.

Così tutto triste m' incamminai verso di quella Metropoli. Ed ecco fuor delle porte i Targetti di Palazzo con alla testa due Maestri di Cerimonie, i quali mi denunciarono, che io era aspettato

dal

dal Principe di Seccatodos Vicerè di quel luogo; che il trattamento ſarebbe ſtato magnificentiſſimo, ma che avvertiſſi bene, che io ſarei ſtato complimentato in quattordici luoghi da quattordici ranghi diverſi di Ufficiali, a' quali mi conveniva corriſpondere con un trattamento proporzionato, creſcendo ſempre a ſcaletta; e che le riverenze dovevano eſſere adequate al loro carattere, anzichè un Maeſtro di cerimonie mi preſentò una mezza canna, nella quale erano ſegnati i gradi dell' inchino legittimo. Ed ecco che a tanti palmi fuor dell' uſcio mi ſi preſenta alla teſta de' Guardaportoni il Segretario del Catenaccio. Su la ſoglia ſtavano i ſcopatori, a mezzo andito gl' ufficiali di ſtalla, ſotto la loggia quei di cucina, appiè delle ſcale gli ſtaffieri; ed io attentiſſi-

tissimamente davo a tutti il suo dovere colla mente fissa al termometro per misurare il crescimento della lor dignità. Ma perchè mancai alquanto co' camerieri, ecco che i Maestri di cerimonie zelantissimi perchè io facessi a dovere la parte mia, mi ricondussero in strada per cominciare daccapo: in somma passaron tre ore prima che io giugnessi alla porta dell'anticamera. Quì un Segretario d' ambasciata mi recitò a mente un arringa, ma io che era stufo gli corrisposi all'uso dei Re. Passò l' ambasciata, e seppi poi, che il Vicerè stava male, ma che mi avrebbe ricevuto la Viceregina, la quale per questo si cominciava a mettere in abito di parata. Dopo un gran pezzo venne un Paggio ad avvisare, che si era messe le scarpe; dopo un altro gran pezzo ne venne

ne

ne un simile a dar la nuova del guardinfante, e finalmente dopo trenta annuncj venne quello della polvere di cipro. La bella era, che nessun Paggio tornava dentro, se io non diceva prima quattro acconce parole in lode di quella tal cosa, che la Signora s'era messa attorno. Io mi aspettava di essere introdotto; e sentendo venire alla volta mia un certo gran calpestìo con una profusione immensa di titoli, e vedendo che due camerieri stavano all'erta per tirare i cordoni del sipario di un certo gran Baldacchino serrato; sta a vedere, dissi fra me, che questa Tesifone mi viene incontro. Su questa espettazione eccoti un altro Paggio ad avvisarmi, che mancava la musica, senza della quale la Signora non parlava mai co' forestieri. Allora io più non reggendomi

domi in piè, incrocicchiate le gambe mi acconciai un ſeditojo all' Orientale. Ma oh infelice ripiego! Credutomi ſvenuto, dovetti ſoffrir lo sbruffo di quante acque ha saputo inventare l'impoſtura di Mompelier. Quand' ecco ſento riſvegliarmi lo ſpirito dall' accordatura de' violini nella camera di Madama; ma queſta accordatura non finiva mai, e ſempre diventava più rauca, e diſcorde. Chi facea ſtridere un cantino, chi graſſiava un baſſo, chi pizzicava una corda, chi ne ſtrappava un' altra, chi dava fiato a una tromba, chi taſteggiava, chi ſtrimpellava, ahi che confuſione, che ſinagoga era mai quella! Parmi d' eſſere, diſſi fra me, alla veglia famoſa di Pianiano, alla quale certi ſpiritoſi giovani invitate avendo le belle Donne per far una

dan-

danza , non ebbero tanto ingegno di accordare in tutta una notte i loro iſtromenti , inſinatantochè la mattina con quelli tuttora ſcordati ſe ne tornarono a caſa. Vedendo io che l'orcheſtra non giungeva mai all' uniſono , dimandai ſe per via di diſpenſa ci foſſe ſtato modo di entrar ſenza muſica . Tutti ſi turbarono all' impenſata richieſta. Ma l' Avvocato delle cerimonie, che era ivi, mi ſteſe un memoriale. Portato dentro fu convocata una giunta di Giureconſulti, i quali a quel che m' accorſi , eſſendo contrarj alla grazia, ſchiamazzavano molto , e facevano un gran batter di piedi . Pur tornò fuori il memoriale con il reſcritto di grazia : *attento periculo vitæ* . Ma nell' eſecuzione ſtettero i guai , poichè io traballando dalla fiacchezza non potevo fare un ſol

paſſo.

passo. Andare abbraccio era incompatibile colle leggi di Seccatura. Il farmi morire non conveniva, poichè io rendeva frustanea la lunga pena; onde si pigliò consiglio di darmi un picciol ristoro, e mettermi a letto. Questi era pomposissimo secondo l'uso di quel paese. Le lenzuola erano lavorate a basso rilievo, la coperta aveva bellissimi rapporti di Madriperle legate in metallo dorato, et il materazzo era di finissima porcellana. Pure dalla fiacchezza presi alquanto di sonno. Quand'ecco sul più bel del dormire sento uno strepitoso concerto di trombe sotto la mia finestra. Si sganghera il gran portone, si sente uno strepito di gente su le scale, ed eccomi in camera un Valletto tutto affannato con torcia in mano, che dice; su su presto, che la Magistratura del paese viene a

 far-

farti una viſita, onde tutto turbato vado incontro a queſto ſupplicio cerimonioſo, ed ecco miro nell' anticamera otto magnifici Senatori, che ſenza dir nulla facevano a ſuon di trombe, e a tempo di battuta le loro gran riverenze in cadenza; nè queſte eran ben fatte, ſe i loro gran parrucconi non toccavano terra. Dopo un lungo Dialogo di vicendevoli inchini, il più grave di loro mi fè queſta arringa: *Meſſere, Noi come Deputati al Lunario venghiamo ad annunciarti, che su queſt' ora ſi è alzata la nebbia*: e fattomi un altro inchino ſe n'andaron con Dio. Io voleva pregar loro in riſpoſta una pioggia di ſaſſi più ſonora delle lor trombe; ma un Valletto mi fè cenno, che ſteſſi cheto, poichè in buona Seccatura non v'è altro luogo topico di cavar materia da

ragionare in occasione di visite, se non se dal Lunario, e dal tempo buono, o cattivo. Io volea tornare a dormire, ma sentito da lontano il tamburo, e dubitando di qualche altra Deputazione a nome del Calendario, così di notte com' era disperatamente mi riposi in cammino.

SONETTO.

Signori miei son giunto alla metà
Di questa trista, e dolorosa istoria,
Che secca l' intelletto, e la memoria,
E che secca perfin la volontà.
Ma s' io vi guido di Città in Città,
Insino al fin dell' India Seccatoria,
Secchi ch' io v' abbia non avrò la gloria
Di seccarvi mai più da oggi in là.
Lo sciocco Seccator, che non sa fare
Ammazza al primo lancio, e perde allora
Il bel piacere di poter tornare.
Ma il vero Seccator, sebben ti accora,
Pensa a poter tornare a riseccare,
Soprasseccare, e arciseccare ancora.

SOPRA LA SECCATURA.

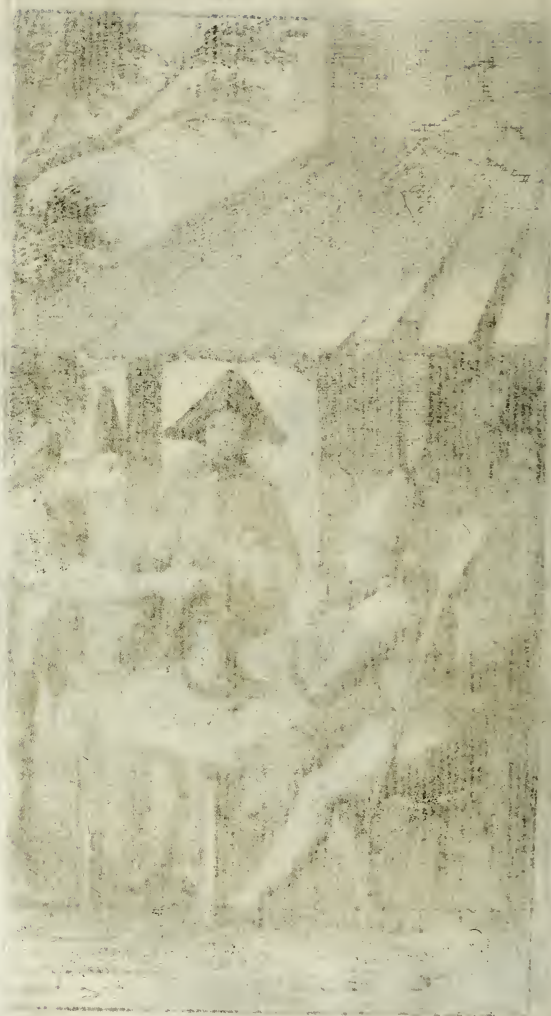
Discorso Quinto.

Alloraquando udiste, ornatissimi Socj, nel passato ragionamento i tristi avvenimenti del mio viaggio per le nuove piantazioni dell' India Seccatoria, avrete forse creduto, ch' io abbia evacuata la materia, cosicchè niente mi restasse da dirvi. Ma e che vi credete? Noi siamo ancora nell' Indie, nè queste si esauriscono per sì poco.

Fuggito da Complimentopoli maledicendo le ridicole Seccature pompose,

pose, presi la strada senza saper dove mi andassi, ma comechè i corpi diseccati, com' era il mio, grandissima agilità contraggono, Dio sa quanto io camminai quella giornata senza veder persona, nè mi maravigliai, che le Campagne fosser deserte, poichè il vero Seccatore vuol stare in Città. Pur riscontrato un viandante gli domandai che paese era quello, e dov' io poteva dirigermi per trovare un qualche alloggio. Egli me ne dette un distinto raguaglio, e mi disse, che dalla tal banda era il paese detto del *Fuoco*, e che non era cosa sicura il viaggiarci, perchè vi si faceva guerra sanguinosissima per cagione della mandritta, e della precedenza del muro; ma che dall' altra parte v' era un paese opulentissimo, e cortesissimo, e che nella Capitale chia-

mata là Città di Simposio governava in qualità di Vicerè Monsieur Sansaissons. Ma colà, diss'io, non sarà Seccatura. Sta a vedere, ch' io ho sbagliata la strada. Comunque si fosse mi piacque il nome, e colà m' inviai. Giunto in vicinanza della Città cominciai a vedere truppe di gente, che mangiando, e bevendo saltavano. Mi piacque molto l' incontro, sebbene io aveva paura di qualche taccola colla corte per aver deviato il cammino; quand' ecco una brigata di giovinotti facendo festa grandissima mi obbligano a mangiare con essi loro. Io mi rifeci delle giornate passate, ma volendomi quelli accompagnare alla Corte, nel passare d' una in altra Combriccola per tutte a forza convenne far loro compagnia. Finalmente giunto alla Corte, ecco mi si

fa

ſa incontro appiè delle ſcale tutto sbracciato il primo cuoco, il quale facendomi accoglienza grandiſſima, alla buona, alla buona mi conduſſe dal Vicerè, che in ſpolverino ſtava pipando. Oh Giove Oſpitale, o Giove Xenio, o Lari Viali, o Mercurio Evodio, eſclamai, ahi ch' io ſon fuori di Seccatura. Ma godiamo del bene quando che Iddio ne dà, avvegnachè del male quante volte noi ne vorremo ne arremo. Ma ſiccome vidi che quì ſi procedeva alle corte, diſſi al Signore. Io per via ho già cenato otto volte; mandatemi a letto, che di queſto ſolo ho biſogno, non avendo da molte notti in qua unquanco dormito. Ed egli a me, orora andrai a dormire ſoltanto, che tu mangi con noi una ſola ſola, e piccola zuppa. O via accomoderommi an-

co a questa. Intanto ecco una turba di Signorotti, e chi mi abbracciava da un canto, e chi mi tirava dall' altro, e finalmente tutti di peso mi portarono di botto alla tavola già preparata. Ma ecco un gran romore in cucina. Il romore diventa tumulto, e vi si sente un confuso chiamar ajuto. Dissi allora. E che è questa forse la cena de' Lapiti? Ed ecco tutto squallido, ed affannato comparisce lo scalco. Che c'è, che c'è, grida il Sig. Sanfaissons? ed egli: Si disputa, Signore, della precedenza delle vivande. Io ho fatto un Armistizio per sentire la decisione del forestiero. Io allora postomi in gravità, e pensato alquanto col mento sul pugno, decisi così: Si dia la precedenza alle vivande, secondo, che son cotte sul fiore. E lo scalco. Ahi le portate sono per

ter-

terra, ed io a lui. Io non credeva mai, che in casa di Monsieur Sanfaissons si disputassero queste baje, ma conosco, che non è vizio della Persona, ma condizione del secolo. Portate, portate, ma non portate. Ma lo scalco soggiunse. Dunque se prima di tutti fosse sul fiore il rostito, hassi a vedere questa deformità, che un banchetto metodico, e sistematico cominci dalla penultima delle vivande, e si salti sopra alla manutenzion delle prime? Questo sarebbe un sovvertire la lor gerarchia. Io per me me ne appello alla Segnatura de' XII. Viri Epuloni. A cui risposi, ed io ti ammetto l'appellazione, purchè si mangi in devolutivo. Ma quì insorse un altro tumulto nella camera alta di noi, che facevamo la figura dei Pari, cioè se si aveva da mangiare per

via di portate, oppure ad un piatto per volta, ed eccoci divisi in due partiti dei Polimanduci, e dei Monomanduci. Finalmente pigliammo il mezzo termine di tirare una corda frammezzo alla tavola, e che i Polomanduci mangiassero a portate dal mezzo in giù, e noi dal mezzo in su a piatti solitarj, sebbene io non aveva voglia nè dell' un, nè dell' altro. Così tutti restammo contenti. Ma tra non molto i Polimanduci cominciarono a mormorare, perchè mangiavano ogni cosa gelato, ed io frattanto ridevo; ma non risi lungamente, avvegnachè la genealogia de' miei piatti non finiva giammai, anzichè non veniva il secondo, se prima non fosse consunto l' antecedente a forza d' importunissimi inviti. Nè si potea sperar soccorso almen pronto dal bere. Allora-

quan-

quando io lo richiedeva al mio ſervente, dovea correre il paſſapa-rola per dieci ranghi diverſi di ufficj, prima che al bottigliere ar-rivaſſe, e ſiccome queſta Gerar-chia era compoſta d'uomini di di-verſe Nazioni, io dovea ſentir pro-clamar la mia ſete in tutti i lin-guaggi. Ma per evitare queſta no-joſa lunghezza preſi il partito, che ogni qualvolta mi portavan da be-re, io lo dimandava per l'altra volta per dar tempo alla quaran-tena de' bicchieri. Finalmente ve-dendo, che i piatti non finivano mai cominciai a mormorare coi Polimanduci, e tutti annojati del-la noſtra ſorte venimmo a tran-ſazione di mutar poſto, come ap-punto ſi fa nel giuoco. Allora il capoſcalco fatto fiſchiare un zuf-foletto, dette ſegno, che ſi mu-taſſe portata. Ma tolta la vecchia

non ſi vedeva comparire la nuova. Il Monsù incollerito ſaltò in piedi per taroccare; ma un ſervente con due parole, che gli diſſe all'orecchio del tutto lo rallegrò. Durava ancor queſto interregno, quando all'improviſo comparve nel ſalotto il Mareſciallo de' moccoli alla teſta di nove Valletti, che caminavano a tre per tre, e tenendo preſentati avanti a guiſa di fucile le loro ſmoccolatoje. Avvanzatiſi a paſſo grave ſi fermarono, e quì fatto profondo inchino non già ai convitati, ma alle candele languenti, il Mareſciallo in un tuono d'Eſercizj in lingua Pruſſiana fè che ognuno in tre tempi alzaſſe, ed apriſſe lo ſmoccatojo: Poſcia diviſi a' luoghi deſtinati, fatto in altri tre tempi il loro ſervigio, ſe ne tornarono via. Queſto Epiſodio rallegrò alquanto il

disordine della mensa ancor vedova. Pur dopo un'ora comparve la portata degl' arrosti, ma così neri, e abbruciati, che non che in mummie, parevano conversi in ebano, e si potevano lavorare sul torno. Ed ecco Monsù, che dà su le furie, e chiama il cuoco in giudizio. Ed egli a lui. Signore, un ora fa questi arrosti eran cotti a puntino, ma giunto l' indoratore per indorare, secondo il nostro stile, i zampetti, vedo, che il balordo ha portato oro falso, quando esser doveva di zecchino. Onde rimandatolo a prender di questo, ne è accaduto agl' arrosti il Fenomeno della combustione. Il Padrone lodò l' avvedimento del suo Ministro, e noi godemmo lunga pezza del nero aspetto di quella inviolabil portata. Ecco ad un altro fischio, che si vuota la tavo-

la

la per dar luogo al deſer. Si pianta in mezzo il pezzo reale, che era un minotauro di zucchero. Gl' acceſſorj dovevan formare il laberinto di Creta. Ma i Valletti ſi impicciarono, e l' Architetto comincia a ſcapellottarli alla peggio. Noi gridavamo grazia per que' meſchini, ed egli; che grazia, che grazia? Mi coſta ſei meſi di ſtudio queſto diſegno. Intanto gira di quà, gira di là, più non ſi coglieva la luna, e l' Architriclinio ſcapellottava. Finalmente ſi pigliò per conſiglio di portar via la tavola per diſegnarci ſopra co' loro numeri ciaſcun pezzo, ed eccoci ad un altro interregno. Dopo un' altra ora ci fan levar da ſedere, ſi riporta la tavola, su la quale con ordine di proceſſione vennero gradatamente tutti, e ſingoli i pezzi, i quali furon riposti al loro luogo, con che

fu

fu imbandita quella portata, che si chiama de' *solutivi*.

Tolte le mense fui condotto a riposare in un agiatissimo letto, ove oppresso dalla gran cena piucchè dal faticoso viaggio, caddi tantosto in un profondissimo sonno con animo di dormire tutto il giorno seguente. Ma (oh vane lusinghe!) poco dopo, vale a dire verso l'alba, sento bussare alla mia camera. Sbalordito mi sveglio, dicendo meco stesso; eccoti qualch' altra ambasciata di nebbia. Ma era tutt' altra cosa. Il Capo cuoco con quattro Ufficiali vennero a gettarmisi a' piedi, e a dimandarmi perdono d' un grave trascorso. Io credeva per avermi svegliato, e niente di più, e sin quì la cosa in buona Seccatura camminava benissimo. Ma nò. A dimandarmi perdono dell' essersi dimenticati di portare in tavola quattro stufati, e

che

che per corregger l'errore li avevan portati con loro, e ſenza aſpettar riſpoſta diſpoſte le ſalviette ſul letto cominciarono ad uno per uno a preſentarmi i lor piatti. Mi ſcuſai quanto potei; ma comechè il Padrone aveva minacciato loro l'eſpulſion dal ſervigio ſe io non ne mangiava, ſaltati ſul letto, e preſomi a forza con un gran cuchiajo mi fecero trangugiare di quelle eſoſe vivande. Io ebbi pur a benedire la mezza notte di Monte Sottile, et arrei pur voluto ſentir ſuonare un'altra volta quella campana. Alfine parendo loro d'aver compiuto all'iſtruzione, laſciandomi mezzo morto ſe n'andaron con Dio. Mi riſtetti un altro poco ſempre colla paura di qualch'altro paralipomeno di cucina. Al fine fattomi animo, e deliberando d'andarmene in paeſe dove non ſi mangiaſſe, mi ripoſi in viaggio.

Per

Per istrada (cosa insolita in que' paesi) iscontrai una Carovana d'Indiani indirizzati a quella volta ond' io veniva; e siccome alla cera mi parevan morti di fame, augurai loro un buon esito di quel viaggio. E donde venite voi dissi loro? Dalla Sicchincina, mi dissero, o Sicchincenia, che bene non mel raccordo, paese dove lautamente si pranza, ma non si cena giammai. Dissi allora; ci mancava quest' altra specie di Seccatura, che togliesse l' ingegno da non saper dividere in due parti un gran pranzo. Ma e dove andate voi meschinelli così sparuti? Noi siamo, risposero, una intiera Nazione di Cenipeti discendenti dai popoli della Luna, che abbiamo per istituto di non mangiare, e di non far cosa veruna di giorno, e che vivevamo tra coloro come gli zingari fra di voi. Finalmente non potendo più reggere alle

alle avanie , ci ſiam poſti in viaggio colle noſtre famigliuole colà, dove ſe ſi pranza, ſi ceni ancora in grazia di noi altri notturni. Così additataci a vicenda la ſtrada che cercavamo , io giunſi alla Metropoli della Sicchincina, della quale Monsù Siccard era il Vicerè, che appunto allora faceva nozze. Riconoſciuto alla porta dimandai un ſalvocondotto di non cenare, che mi fu accordato. Condotto a Palazzo vidi che ogni coſa brillava, ed un cameriere che m'introduſſe, mi dimandò ſe io volea vedere la commedia, o la feſta da ballo. Io diſſi e l'uno, e l'altro, purchè ſi andaſſe a dormire alle tre ore. Me lo promiſe la guida mia, ed intanto mi conduſſe alla commedia rappreſentata da ſette belliſſime Dame. Io fui d'avviſo, che in Sicchincina non avrei ſentito altro, che qualche comedia del Cicognino, o 'l convita-

to di Pietra. Ma àndai pur errato. Introdotto nella ſala vidi, che la commedia conſiſteva in ſette Dame, che pativano d' un fiero dolor di denti, e abbandonate ſopra ſplendidiſſimi canapè facevano ſmorfie incredibili, ſpecialmente quando il dolor rinforzava. Tutti mutoli gli ſpettatori erano obbligati a que' ſconci moti di prolungare il collo, e preſentare alle Dame la faccia in un'aria tutta compaſſionevole, e di mutare ad ogni tratto fiſonomia, coſicchè il ſegno del dolore foſſe ſempre diverſo. A me toccò in ſorte la più giovane, e più furioſa. Buon per me, che mi ero trovato alla commedia del dolore de' denti, che s'io mi battevo in quella delle diſſenterìe, io finiva di viaggiare. Ma comechè avevo poca grazia di rappreſentare la mia parte, il mio condottiere bentoſto mi portò via per condurmi a vedere il feſtino.

Fa-

Faceva un gran freddo, e la loggia nella quale eravamo, era esposta ad una fierissima tramontana. Impiè di questa vidi molta gente sdrajata a terra, che guardava per certe gattaje un non so che, che si faceva nella prossima camera. Il cameriere consegnò ancora a me il mio pertugio, e dovetti in quella sconcia maniera soffrire il supplicio di vedere la festa da ballo. Stravagantissima era questa. Le Dame ballavano una per volta con un guardinfante grandissimo, che tutta tutta empieva la camera; e non potendoci capir dentro il Cavaliere, in grazia di quel gran guardinfante, ballava solo nel vicino salotto. Io non capiva come la ballerina potesse passar per l'uscio con quel vastissimo arnese; ma al fine d'un ballo m'accorsi dell'artificio. Dal mezzo della volta si tirava su a guisa di lampadario per via di taglie

con

con un canape il guardinfante. La Dama, che aveva ballato ſcappava di ſotto in gonnellino, ed un'altra vi ſubentrava; ma non potendo reggere a quel crudeliſſimo freddo, chieſi al condottiere d'eſſer introdotto alla ſala del fuoco; ed egli toſto mi conſolò. All'aprirſi dell'uſcio vidi che vi ardevano parecchi camini; ma fattomiſi incontro un famiglio, e ſentito, ch'io era morto di freddo; adeſſo, adeſſo, mi diſſe, e ſerratami la porta ſul viſo ſe n'andò dentro. Io credeva, che foſſe andato a prendere il paſſaporto dal Prefetto de'Tizzoni. Ma poco dopo tornatomi innanzi tutto brillante, ecco, diſſe, tu ſei ſtato ſervito, ed io in tuo nome mi ſono abbondantemente ſcaldato. Intanto hai a darmi tre giulj per la mia procura. Io ricuſai di pagare così ſtramba mercede; ma colui mi fu addoſſo con tanta furia, che

s' io non ſuggiva, mi dava in teſta, tacciandomi di truffatore. Allor la mia guida avviſommi, che in buona Seccatura per quanto ſi abbia freddo, niuno dee accoſtarſi al fuoco, ma pregare la perſona più degna benchè ſudaſſe dal caldo, ad iſcaldarſi per lui, e che queſta legge ſi diſpenſa ſoltanto in tempo di villeggiatura l'Eſtate. Intanto paſſammo avanti ad un officina di ſorbetti, e di cioccolate, et io per ricrearmi dal ghiaccio ne avrei ſorbita qualchuna. Ma dimandai ſe queſte ancora ſi bevevano per *Procuratorem*, e ſentito che sì, mi ſtrinſi negl' omeri, e tirai avanti.

Finalmente mi conduſſe nella gran galleria, dov' era preparata cena nuziale, e maravigliandomi, che in quel incenio paeſe pur ſi cenaſſe, mi diſſe il mio interprete, che a queſta legge era ſtato diſpenſato per queſta ſola volta in onor delle nozze. Dopo

di

di aver passeggiato sù e giù buona pezza, ecco la splendida brigata di Dame, e di Cavalieri, che vengono a tavola, e tutti si acconciano a sedere, e la mensa fu ricoperta di sontuosissimi cibi. Ma siccome le Dame erano guarnite d'un grandissimo guardinfante, per tre braccia almeno non si potevano accostare alla tavola. I Cavalieri, che le servivano dettero loro in mano il cucchiajo con la forcina, ma siccome di gran lunga non arrivavano ai piatti, dopo di avere buona pezza isforcinato, ed iscucchiarato per aria, stanche di questo infruttuosissimo gesto si levarono impiè, e, siccome io credo, ritornarono a ballare. Io dimandai se succedeva così anche la mattina, credendo che forse per desinare lasciassero il guardinfante, ma mi fu replicato, che in Seccheria sarebbe stato delitto capitale l'esser-

ne

ne senza; ma che la mattina si davano alle Dame certe forcine, e certi cucchiaj con tre braccia di manico; ma che quella sera si era ben lasciato correre l'abuso di quella cena, ma non così però che si potesse realmente mangiare. Dopo di ciò voleva il mio condottiere guidarmi a vedere la galleria dov'erano i ritratti de' Seccatori più celebri. Ma dissi lui, che più volentieri li avrei mirati il giorno seguente.

IL FINE.